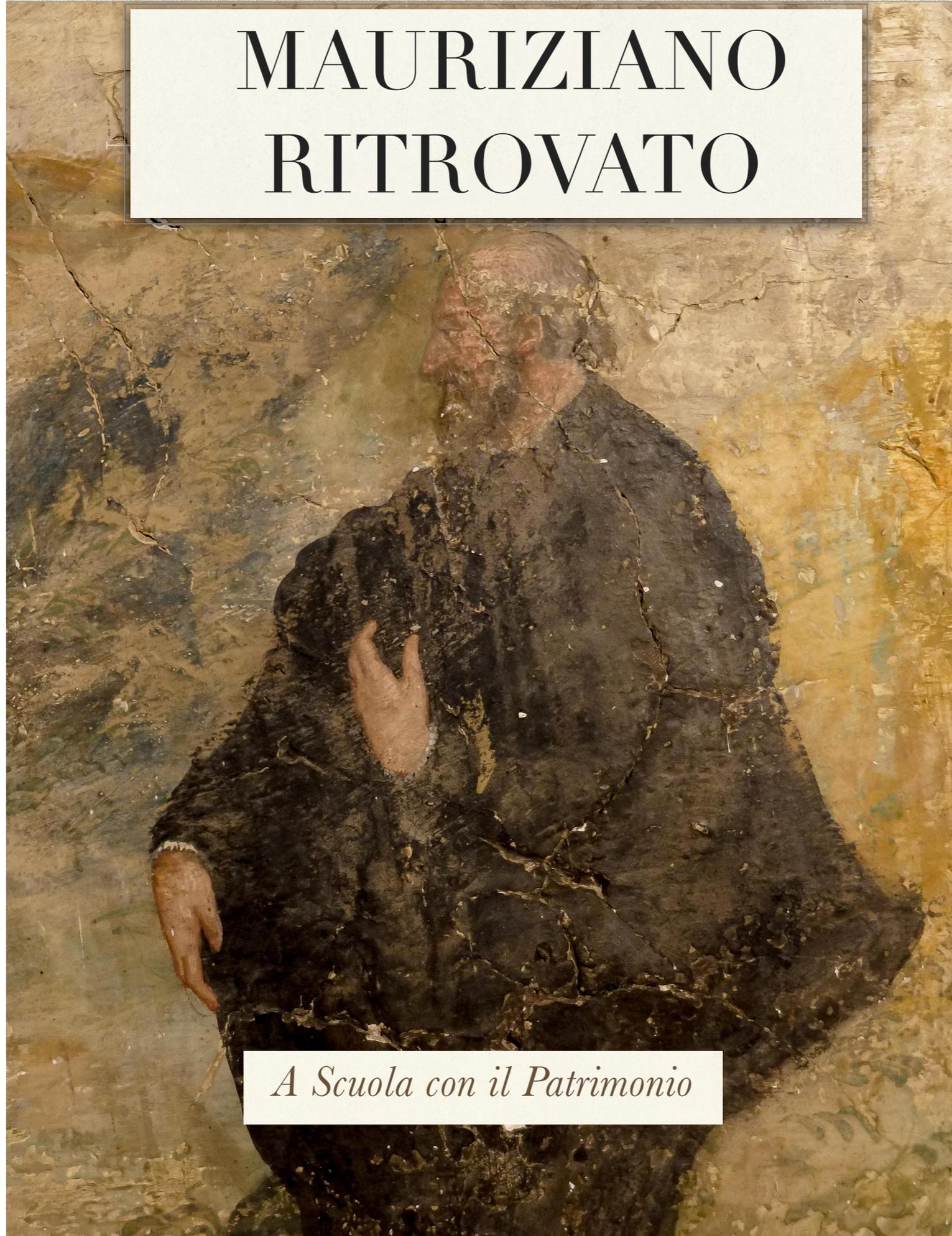
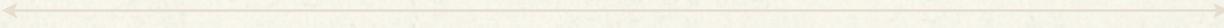


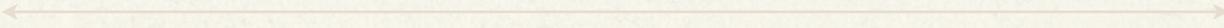
MAURIZIANO RITROVATO



A Scuola con il Patrimonio



MAURIZIANO RITROVATO



Liceo Artistico Statale “Gaetano Chierici”

in collaborazione con Università degli Studi di Bologna e

Musei Civici di Reggio Emilia

Progetto - A scuola con il patrimonio -

classe 3°A - indirizzo fashion design

docenti:

Mariagiuseppina Bo (referente)

Giuseppe S. Di Salvo

Marina Vallese

a.s. 2015/2016

Indice



Capitolo I

Scoprendo il Mauriziano: il complesso e il parco

Capitolo II

Il cuore del Muariziano: le stanze del poeta

Capitolo III

La sala centrale e la storia di Reggio Emilia

Capitolo IV

La famiglia Malaguzzi

NOTA INTRODUTTIVA



Elisabetta Farioli
Direttore Musei Civici di Reggio Emilia

Il complesso del Mauriziano rappresenta uno straordinario palinsesto di memorie che collegano la città di Reggio Emilia a tappe fondamentali della cultura non solo nazionale. Ludovico Ariosto innanzitutto, che come noto trascorse diverse estati della sua giovinezza nella bella villa rinascimentale dei parenti materni. Ma anche Sigismondo Malaguzzi Valeri, con la sua idea di “giardino antiquario” che nel 1522 fece collocare nei pressi della sua villa un cippo iscritto di età romana, da poco rinvenuto nei terreni di sua proprietà, sul quale fece aggiungere un secondo testo latino per celebrare la “passeggiata” tra le testimonianze archeologiche che aveva predisposto per gli illustri amici che riceveva. La consapevolezza dell'importanza di queste memorie deve oggi confrontarsi con le difficoltà che si incontrano nel garantirne l'accessibilità e la giusta valorizzazione. Ma deve anche fare i conti con la necessità di ricostruire un senso di appartenenza oggi in larga parte appannato. Recenti interviste raccolte da un giornale locale sulla conoscenza del nome dell'Ariosto in città hanno dato risposte sorprendenti, indice purtroppo del venir meno di conoscenze di base che un tempo si potevano dare per acquisite. Occorre ripartire dunque dal ristabilire un condiviso livello di acquisizione di saperi, indispensabili per garantire la sopravvivenza della nostra storia e delle sue testimonianze. Ma i saperi non bastano, devono riuscire a diventare esperienza vissuta e condivisa. Solo così cambiano le persone e aiutano la co-

struzione della comunità. Il lavoro dei ragazzi del Liceo Istituto d'Arte – accompagnati dalla prof.ssa Mariagiuseppina Bo e dei colleghi Marina Vallese e Sergio Di Salvo – mi sembra avere bene interpretato queste esigenze. Il confronto col bene culturale e la sua storia è riuscito, attraverso l'uso delle moderne tecnologie, a generare nuove ispirazioni.

La creatività risignifica la storia e la proietta nel futuro.

Scoprendo il Mauriziano: zona esterna e parco

La storica villa quattrocentesca della famiglia Malaguzzi fu molto cara a tutti i suoi padroni e in special modo a Ludovico Ariosto che probabilmente vi nacque, qui abitò per alcuni periodi della sua vita e qui compose anche parte della sua nota opera “L’Orlando Furioso”.

Non è, però, stato definito il luogo preciso in cui Ariosto venne alla luce, forse non è il Mauriziano.

Sulla sua dimora natale sono state formulate diverse ipotesi: la prima basata su un’iscrizione apposta ad un antico ritratto del poeta, che indica come casa natale di Ludovico quella della famiglia materna, i Malaguzzi Valeri, essa si affacciava sulla piazza comunale tra via del Palazzolo e via Farini. Di ciò era convinto il generale napoleonico Mioillis che dopo aver dedicato al poeta le “Ariosteidi”, gare poetiche che si tennero nella Sala del Tricolore il 12 ottobre 1800, fece organizzare uno spettacolo pirotecnico nella piazza e collocò una lapide sulla presunta casa natale del Poeta.



La seconda ipotesi propende verso il fatto che la nascita sia avvenuta nell'abitazione del padre Nicolò Ariosto, nel palazzo cioè del Capitano della Cittadella. Secondo questa versione, nel 1874, in occasione del IV centenario della nascita, venne collocato un cippo marmoreo in quello che ora è il parco del Popolo di Reggio, che indica il luogo occupato dal palazzo ove sarebbe nato Ludovico.

L'ultima versione, a cui gli storici sono giunti in anni recenti, ipotizza che la casa natale di Ariosto fosse la casa materna della puerpera. Era usanza, infatti, portare la partoriente negli alloggi di famiglia, soprattutto, in occasione della nascita del primo figlio, onde avere migliore assistenza dalle donne di casa. Non è però possibile giungere ad una precisa identificazione dell'edificio, ma solamente ad una generica indicazione dell'area posta tra le vie Squadroni, Torrazzo e del Cristo.

Il complesso del Mauriziano originariamente è come convento di suore benedettine, come tutte le residenze di campagna o i conventi del tempo era divisa in due zone, che si possono definire come: pars dominica e pars massaricia, secondo la tradizione derivata dai romani. Il complesso viene acquisito dalla ricca famiglia di mercanti, probabilmente di lana e seta, dei Malaguzzi, nel 1400. I componenti della stipe Malaguzzi intervengono sull'abitato, modificandone l'aspetto e l'organizzazione dei corpi di fabbrica, tuttavia continuano ad utilizzare i terreni circostanti come risorsa agricola .

La dimora di campagna di Ariosto, in origine per i Malaguzzi era un 'casino' che significa casa di campagna, così come

poco più avanti verso la città era situato quello del Vescovo, che lo aveva al Mirabello, dove oggi c'è il vecchio stadio cittadino in disuso.



La dimora di campagna non aveva ancora assunto il significato di dimora delle delizie, come per la reggia di Rivalta, pur essendo un luogo di otium, al contrario dei negotium della città, dove si praticano gli affari.

I Malaguzzi, quindi, quando acquisiscono il complesso di campagna, come tale lo utilizzano e ne sfruttano il terreno, che non è troppo distante dalla città, ma nemmeno vicino, po-

sto in una posizione strategica all'incrocio e incontro di due vie d'acqua: Rodano e Ariolo. Una grande tenuta che ben fruttava, nella quale si situa una dimora dove vi sostano, soprattutto, in estate, ben tendo conto che allora non era in uso il concetto di vacanze come dal Settecento in poi.

A riprova di ciò nelle nostre campagne ancor oggi le case coloniche sono divise in due parti ben distinte, quella ad uso civile e quella dedicata alle stalle e al fienile, divise dalla cosiddetta 'porta morta', posta sopra il portico luogo della separazione delle due parti. Sul retro delle abitazioni, oltre alle grandi aie vi sono spesso edifici dedicati al ricovero degli attrezzi o di ovini e suini. Complessi simili sono rimasti, sempre nelle zone agricole, in quelle che ancor oggi vengono definite corti, nelle quali oltre alle parti citate sono presenti una piccola cappella o una chiesa e diversi corpi di fabbrica per l'uso agricolo, la lavorazione dei prodotti della terra, la fabbricazione e aggiustature degli attrezzi agricoli come la falegnameria o il posto per il fabbro. Complessi indipendenti che racchiudevano al loro interno tutte le funzioni legate all'uso cui erano destinati.

Il primo scorcio del Mauriziano lo si ha attraverso il grande arco trionfale eretto per volere di Orazio Malaguzzi, morto nel 1583. Esso si inserisce in un ampio piano di lavori voluti dallo stesso Orazio che arricchisce l'intero complesso. L'accesso storico del Mauriziano è sul lato Nord, un successivo a Sud-Ovest, cui si giunge, tramite un ponticello in legno, che scavalca il Rodano e vi è un terzo accesso a sud-est che si incunea attraverso il parco.

L'arco presenta una struttura massiccia ad un solo fornice, posta di sghembo rispetto all'asse della strada, così da avere una vista simmetrica e diretta del palazzo. Il monumento trionfale di architettura classica, fu eretto in memoria e in onore di Ludovico Ariosto. Esso è largo 9,85 m e il vano d'accesso dell'arco è 3,25 m per 6,10 m. Sul fronte 4 lesene doriche in cotto sostengono la trabeazione e il fregio superiore, sul quale si leggeva anticamente il nome di Orazio Malaguzzi,



zi, dove adesso è presente la scritta: "IL MAURIZIANO". Vennero aggiunti i due vasi in marmo bianco di Verona di linea classica, con manici, ricolmi di frutta, opera del noto scultore reggiano Riccardo Secchi, che insegnò a quello che oggi è Liceo artistico statale Gaetano Chierici.



Negli sfondati sovrastanti le nicchie vennero poste le famosissime terzine della IV satira dell'Ariosto, composte nel 1523, durante il suo mandato come commissario ducale in Garfagnana per conto del Duca Alfonso d' Este. Ariosto scrive al cugino Sigismondo Malaguzzi per raccontargli la grande malinconia che in quel luogo prova, lontano dalla famiglia, in un luogo ostile. Nelle strofe racconta l'amarezza del suo soggiorno lontano dalla sua città e ricorda con amore il tempo trascorso nella sua Reggio e, in particolare, i felici periodi trascorsi nel palazzo di proprietà della famiglia materna, così recitano i versi apposti ora sulla facciata del l'edificio centrale:

*“Già mi fur dolci inviti a empir le carte/ li luoghi
ameni di che il nostro Re io, /il natio nido mio, n'ha la
sua parte:/il tuo Maurizian sempre vaghe io, /la be a
stanza, il Rodano vicino, /da le Naiade amato ombro-
so se io, /il lucido vivaio, onde il giardino /si cinge in-
torno, il esco rio che corre /rigando l'erbe, ove poi fa il
molino...”* (tratto da Satira IV vv. 118-123).

Da questi versi è possibile capire e ricostruire , in parte, il parco del Mauriziano, poichè si parla di Rodano, che è il torrente che vi scorre, di lucido vivaio evidentemente riferendosi alla peschiera del parco o alla qualità pescosa del rio poi si fa cenno al mulino, che era parte del complesso per macinare i cereali, il grano in particolare.

In occasione delle celebrazioni del 1874, per il quarto centenario della nascita del poeta, l'arco fu interamente restaurato ed abbellito. Fu costruito il cornicione che gira tutt'intorno , e vi fu sovrapposto il cosiddetto Belvedere.

Attraversato l'arco monumentale sulla via Emilia si arriva ad un ampio viale di pioppi, cipressini e, all'esterno, vi sono due alte siepi miste formate da olmi, biancospini, bagolari, rusticani, sambuchi, rovi e qualche ailanto. L'ultimo tratto, procedendo verso sud, è più omogeneo e dominato dai sanguinelli.

Le siepi impediscono la vista e solo al termine del viale è possibile cogliere l'aspetto e le dimensioni del parco, anche se



lo sguardo è ancora in parte chiuso dalle quinte di tasso che sul lato orientale schermano il corso dell'Ariolo. A sud le siepi proseguono correndo parallele agli edifici e a ovest definiscono un'area giochi ombreggiata da ciliegi. La parte centrale e più ampia del parco è comunque aperta, con vasti prati disegnati da una trama di filari di quattro di aceri campestri, paralleli al viale centrale e platani monumentali circondanti la villa. Infine in prossimità dei margini del parco e, soprattutto, lungo le sponde dei corsi d'acqua sono stati inseriti gruppi di latifoglie e dense macchie arbustive.

Sul lato sinistro del giardino c'è un labirinto, anche se ormai ne rimangono sole le tracce, formato da fitti gruppi di sempreverdi e latifoglie, che è cantato nelle ottave dell'Orlando Furioso. Ma questo ne fa un tipico giardino all'italiana dell'epoca, costituito con siepi di bosso.

Ariosto, nelle sue opere, racconta della sua dimora di campagna di Reggio, in particolare, quando si riferisce al 'giardino' e ad un possibile 'labirinto' le cui tracce sono ancora presenti nel parco e della sua dimora come si può evincere da questi versi:

«[...] Correndo, uscuro in un gran prato, e que o /
avea nel mezzo un grande e ricco oste o. // Di vari
marmi con suttill lavoro / edificato era il palazzo altie-
ro. / Corse dentro a a porta messa d'oro / con la don-
ze a in braccio il cava iero. / Dopo non molto giunse
Brigliadoro, / che porta Orlando disdegnoso e fiero. /
Orlando, come è dentro, gli occhi gira; / né più il guer-
rier, né la donze a mira. // Subito smonta, e fulmi-
nando passa / dove più dentro il bel tetto s'a o ia: /
corre di qua, corre di là, né lassa / che non ve a ogni
camera, ogni lo ia. / Poi che i segreti d'ogni stanza
bassa / ha cerco invan, su per le scale poia; / e non
men perde anco a cercar di sopra, / che perdessi di sot-

*to, il tempo e l'opra. // D'oro e di seta i letti ornati
vede: / nua de muri appar né de pareti; / che que e, e
il suolo ove si mette il piede, / son da cortine ascose e
da tapeti. / Di su di giù va il conte Orlando e riede, /
né per questo può far gli occhi mai lieti / che rive iano
Angelica, o quel la- dro / che n'ha portato il bel viso
leg- giadro. // E mentre or quinci or quin- di invano
il passo / movea, pien di travaglio e di pensieri, / Fer-
raù, Brandimarte e il re Gradasso, / re Sacripante ed
altri cava ieri / vi ritrovò ch'andavano alto e basso, /
né men facean di lui vani sentieri; / e si ramaricavan
del malvagio / invisibil signor di quel palagio. // T
utti cercando il van, tutti gli danno / colpa di furto al-
cun che lor fatt'abbia: / del destrier che gli ha tol- to,
altri è in affanno; / ch'abbia perduta altri la donna,
arrabbia; / altri d'altro l'accusa: e così stanno, / che
non si san partir di que a gabbia; / e vi son molti, a
questo inganno presi, / stati le settimane intiere e i me-
si.»*

Ludovico ARIOSTO, Orlando furioso, ed. 1532, Canto dodicesimo, Ottave 7-12

Pare qui evidente il forte rimando al complesso e l'egual forte amore che il poeta prova per la sua dimora di campagna che diventa protagonista nel suo poema, seppur resa in modo fantastico, ma con tratti riconoscibili.

Il parco di 3,6 ettari è racchiuso tra il torrente Rodano e il



suo affluente cavo Ariolo, che si incontrano proprio all'estremità Nord-Occidentale dell'area verde, è diviso in due sezioni, ispirate a due diversi principi: in prossimità del Mauriziano l'arredo è classico e le piante rispettano i criteri degli antichi parchi, mentre fra il corso del Rodano e quello dell'Ario-

lo si estende una zona agricola dove trova spazio anche una vegetazione spontanea.

Il Rodano segna con il suo corso il limite orientale dell'abitato di Reggio Emilia, separando le zone residenziali e gli insediamenti artigianali dalle vicine aree agricole.

Ispiratore di Orazio Malaguzzi, che apporta modifiche al giardino del Mauriziano, è possibile che, in un qualche modo, possa essere stato lo stesso Ariosto, che ben conosceva, sia la cultura architettonica, sia quella dell'arte dei giardini



delle corti che gli deriva anche dai suoi numerosi soggiorni

romani, per le sue ambascerie presso i papi per conto del cardinal Ippolito d'Este.

Orazio abbellisce il parco con una passeggiata antiquaria, presente in tutte le più maestose ville del tempo. Vennero perciò posti intorno alla villa monumenti funebri di epoca romana. E' possibile pensare che non sia stato difficile reperire questi reperti, non va dimenticato, infatti, che il Mauriziano costeggia la via Emilia ai lati della quale venivano poste le tombe più dei più importanti cittadini romani e che quella era la zona dell'antico cimitero romano. Alcuni reperti potevano pure essere presenti nella tenuta stessa. Ora sono collocati nella sala dei Marmi dei Musei Cucivi di Reggio Emilia, si tratta di lapidi sulle quali i Malguzzi fecero scolpire il loro cognome

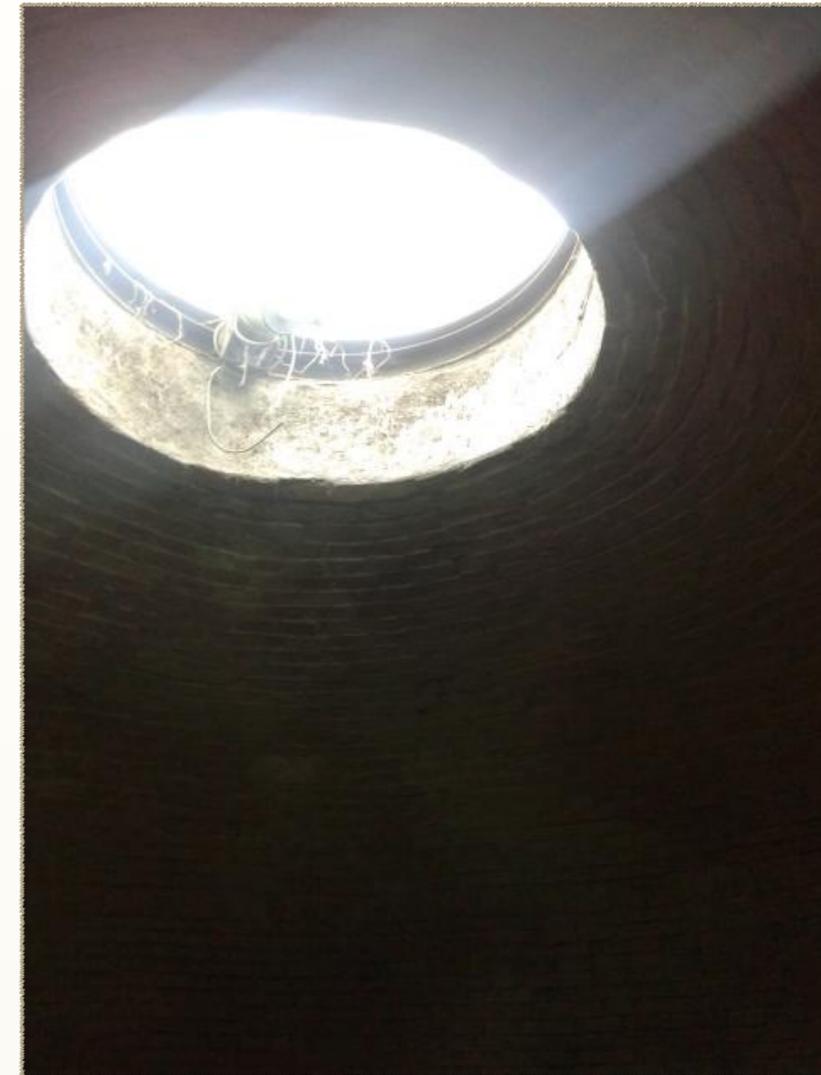
Percorso il giardino si arriva alla villa del Mauriziano, situata all'estremità meridionale del parco in prossimità del palazzo vecchio, ristrutturato in anni recenti, e di una casa colonica acquisita nel 2010 dall'amministrazione comunale.

Intorno al Mauriziano si estende la parte più antica del giardino, dove trovano posto due pergole a tunnel coperte da gelsomino d'inverno. Non lontano dall'edificio vi era una vasca rettangolare ampia e bordata da lastre di pietra chiamata tipicamente peschiera, utilizzata per diletto.

Vicino alla peschiera vi era una ghiacciaia, essenziale per l'autonomia agronomica della possessione, fondamento del ci-



clo produttivo in grado di conservare le derrate alimentari deperibili. L'attuale struttura, ricostruita nei decenni scorsi, riprende la forma e la dimensione di quella originale, con la sua struttura circolare ipogea e l'apertura rivolta a nord per garantire all'unico lato fuori terra ed esposto al caldo dei mesi estivi l'affaccio più fresco. Così per la pavimentazione



della peschiera e: oggi ricostruita in piano, all'origine dobbiamo supporla concava in modo da permettere il riempimento con ghiaccio e neve anche sotto il piano d'accesso, probabilmente costituito da una passerella lignea.

La storia del parco è legata a quella della villa omonima, per molti secoli proprietà della famiglia Malaguzzi, alla quale appartenne Daria Malaguzzi Valeri, madre di Ludovico Ariosto.



L'edificio più antico del complesso del Mauriziano è l'edificio collocato a destra della villa, il palazzo vecchio. Ha delle caratteristiche dell'impianto rurale di costituzione meno raffinata rispetto all'edificio del più nobile dove soggiornò Ariosto, e ha come peculiarità la base cosiddetta a scarpa,

per la quale l'edificio presenta il primo piano di dimensioni più ampie rispetto al secondo piano. Questa tecnica veniva utilizzata per controllare e tenere in equilibrio spinte e contro-spinte delle mura portanti della casa, dimostra un'arretratezza delle tecniche costruttive rispetto invece a quelle utilizzate per il Mauriziano. Tecnica, comunque, utilizzata in mol-



te case coloniche della nostra pianura che ancor oggi si possono ammirare come testimonianza storica e beni culturali.

Gli spazi interni di questo copro di fabbrica sono destinati in parte alle attività del Circolo degli Artisti, che organizza mostre e corsi, in parte a punto informativo per i visitatori del complesso e ospitano anche la sede e archivio dell'associazione Il Gabbiano, che si occupa della manutenzione del parco e della gestione della Fattoria di Animazione Ambientale.

Sul lato sud della via Emilia, a sinistra rispetto al Rodano, sorgeva un importante mulino, che veniva chiamato "dell'Ariosto" oltre a magazzini di granaglie, e la borgata popolare so-

prannominata “Venezia” per i tanti piccoli canali che la attraversavano. E’ il luogo dell’attuale, dietro il Mauriziano

L’antica macchina ad acqua è oramai scomparsa, anche se la ruota a pale di legno era ancora visibile fino agli anni Sessanta del secolo scorso. Il mulino venne spesso citato in testimonianze sia storiche, sia poetiche. Alessandro Miari lo citò, nel 1584, nella sua favola pastorale "Il Mauriziano".

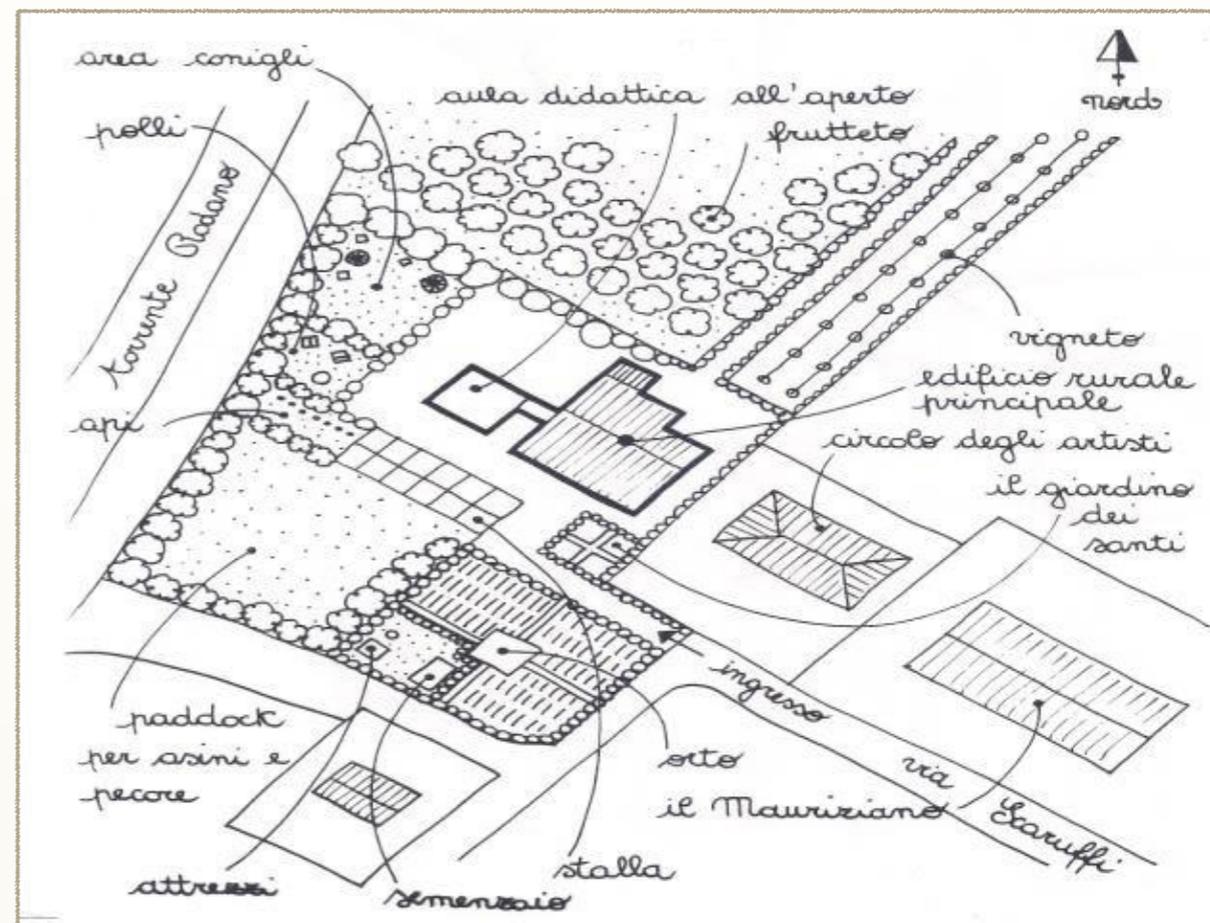
Il 9 marzo 1814 il mulino servì da rifugio ad una postazione di artiglieria durante la battaglia tra franco – italiani ed austriaci.

Il poeta Agostino Cagnoli parafrasò, con ben minore vigore espressivo, l’Ariosto:

*“Il tuo Maurizian sempre tu vedi / Qual fu da prima
il Rodano vicino / Ove tengono le Ninfe ombrose sedi
/ Ove fan le correnti acque il molino”. N aborre Campanini, in uno studio giovanile annota: “Quest’acque,
presso il molino, non o ono più sedi o se io a Naiadi e
Ninfe ma a esche e giovani lavandaie. S e il classicismo
ci perde, il paesa io ci guadagna”.*

Va ricordato che la città di Reggio dal medioevo fino all’Ottocento era caratterizzata da vie d’acqua che servivano ai com-

merci e collegavano i punti cardine e nodali della città come le filande. Il nostro territorio è storicamente ricco di risorgive e fontanili, lo stesso Ariosto ne dà testimonianza e delimita



ad Ovest il complesso del Mauriziano, la cui posizione, affiancata alla consolare via Emilia, fa sì che il complesso sia anche oggi il baricentro della morfologia della città. Questa è una delle suggestioni più importanti del luogo delle meraviglie, che ad ogni angolo serba una sorpresa, sia legato al fascino storico e della propria storia, sia alle composizioni dell’Ariosto, e legata alla sua maestosità ricca e sobria al contempo.

E, tornando al poeta, il suo busto che sovrasta il portone principale dell'ingresso alla villa è opera di Ilario Bedotti. Questi l'aveva eseguito su richiesta del farmacista Alessandro Negrelli che nel 1880 voleva sistemarlo nel proprio negozio. L'amministratore comunale, invece, d'accordo con lo scultore, ritenne opportuno destinare il busto al Mauriziano e venne quindi collocato prima sull'arco trionfale d'ingresso e successivamente al disopra del portone principale della villa, di rimpetto al viale d'accesso.



Le finestre del Mauriziano sono formate dalle originali e caratteristiche vetrate a fondo di bottiglia e presentano ancora gli antichi scuri a carucola perfettamente integre.

corsa da canali, tra i più importanti il Canale di Secchia che, secondo la documentazione del 1685, passava proprio dietro a San Francesco (sede dei musei civici, un tempo mona-



stero dei frati minori francescani), sul lato orientale del complesso. Il corso si snodava a partire da Porta Castello, attraversando il centro abitato, rendendosi utile per tutti i campi economici; una testimonianza è la Casa della Seta un portico rinascimentale ancora visibile in Piazza Fontanesi.

Nelle mura di mattoni dell'edificio rettangolare del Mauriziano infine sono state inserite, durante i restauri, le lastre con le terzine della IV Satira di Ariosto, asportate dall'arco trionfale. In una di esse si può leggere :

*“ Qui giovane vi e iò e ne e tre/ camerette a levante
conservate/ quasi medesime abitò e scrisse/ LUDOVICI-”*

*CO ARIOSTO./ La città di R e io che gli diede la/
madre e i natali ne comperò per/ riverenza la vi a e la
raccoman- da/ alla civil tà dei prosperi./
MDCCCLXIV.”*

Nel 1880 il generale francese Mioillis, comandante della prima divisione del quartier generale di Reggio chiese agli amministratori del dipartimento del Crostolo di organizzare una

solenne celebrazione ariostesca del 13esimo vendemmiale dell'anno IX della Repubblica Francese, in onore del magnifico Mauriziano, dopo la sua visita alla residenza.

Mioillis volle anche fare innalzare un monumento al poeta in Viale Umberto I. Purtroppo per carenza di fondi venne posta



solo la prima pietra per salvaguardare il luogo prescelto circondandolo di fittoni e catene, che però vennero eliminati per intralcio alla circolazione. Nel frattempo Mioillis volle anche fare innalzare un monumento al poeta in Viale Umberto I. Purtroppo per carenza di fondi venne posta solo la prima pietra per salvaguardare il luogo prescelto circondandolo di fittoni e catene, che però vennero eliminati per intralcio alla circolazione. Nel frattempo Mioillis cadde in disgrazia per non aver accettato l'elezione di Napoleone a I console . questo episodio segna la fine anche della volontà di edificare un monumento all'Ariosto.

Lui e molti altri personaggi importanti che visitarono la villa

vennero rapiti dalla sua maestevole armonia e importante storia. Nel 1842 ad esempio, Agostino Cagnoli, poeta reggiano, ri-

masto impressionato dalla casa dell'Ariosto e dalle bellezze delle colline circostanti, vi dedicò la sua composizione “ Il Mauriziano”.

A fine Ottocento il complesso viene acquisito dal Comune ed è stato anche sede di una scuola materna. Va ricordato, che il Mauriziano, un tempo fuori dalle porte della città e dall'abitato cittadino, al di là deve il suo nome alla Villa in cui sorge, con la chiesa parrocchiale dedicata a San Maurizio.



1) Nella città pontificia l'Ariosto si reca numerose volte sia durante il pontificato di Giulio II [1503-1513], sia durante quello di Leone X [1513-1521]. Ma è con il secondo papa che intrattiene rapporti personali, instaurati prima dell'elezione di Giovanni de' Medici al soglio pontificio. Durante il regno di Giulio II Ludovico, dopo alcune missioni minori, si trova a Roma nel luglio e nel dicembre 1509, nel maggio 1510 e ben due volte, con una sosta a Firenze, nell'agosto 1510. In queste ambascerie per

conto del cardinale Ippolito Ludovico si adopera in difficili mediazioni con il Papa, contrario alle posizioni degli Estensi. Dopo l'elezione di Giovanni de' Medici (marzo 1513) Ludovico si reca a Roma con gli ambasciatori ferraresi per congratularsi con il nuovo papa, con la speranza di ricavare qualche buon incarico. Ma ottiene solo la garanzia di poter succedere al beneficio della parrocchia di Sant'Agata sul Santerno, alla morte del titolare della carica, l'arciprete Giovanni Fusari, amico di famiglia. Ludovico si reca di nuovo a Roma, tra il giugno e il luglio del 1517, per ottenere i proventi della cancelleria vescovile di Ferrara e di parte di quella di Milano. Un nuovo viaggio a Roma avviene nel dicembre 1517, per questioni relative al beneficio di Sant'Agata, tema affrontato nella Satira II. In Vaticano, il 6 marzo 1519, viene rappresentata la commedia I Suppositi. Nel febbraio 1520 è di nuovo a Roma per ottenere la legittimazione del figlio Virginio e per chiedere al Papa di intervenire nelle questioni giudiziarie che lo riguardano. Compie ulteriori viaggi nella città papale nel novembre 1520, quando affronta questioni relative ai suoi benefici, e nell'aprile 1521 per risolvere alcune pratiche relative al fratello Galasso. Ludovico rifiuta nel 1524 l'incarico di ambasciatore ufficiale del duca Alfonso I a Roma, che pure gli avrebbe consentito una presenza diretta nella città pontificia dove ormai la sua presenza era in qualche modo radicata. Forse è di passaggio a Roma un'ultima volta nel 1531.

<http://www.internetculturale.it/opencms/directories/ViaggiNelTesto/ariosto/a12.html>

- 2) pannelli illustrativi del Mauriziano
- 3) fonte orale arc. Paolo Bedogni
- 4) fonte orale: Maurizio Marchesini

Il cuore del Mauriziano: le stanze del poeta

Arrivando dalla via Emilia, strada consolare romana, si ha, sulla destra, il primo scorcio del complesso del Mauriziano attraverso il grande arco trionfale eretto per volere di Orazio Malaguzzi, morto nel 1853.

L'imponente struttura ha un solo fòrnice ed è posto di sghembo rispetto all'asse della strada, così da fornire una visione simmetrica e diretta del palazzo. L'arco di gusto classico presenta sulla fronte quattro lesene doriche in cotto che sostengono la trabeazione ed il fregio superiore dove anticamente si leggeva il nome "Horatius Malagutius" mentre ora si legge la scritta "Mauriziano".

Attraversandolo e percorrendo un viale alberato, lungo circa 250 metri, a cui lati è posta un'infilata di pioppi cipressini, si giunge all'entrata di un imponente struttura.

Un'abitazione, che sorge su una piazzetta ombreggiata da secolari platani, è d'architettura tipica emiliana del XV secolo ed un tempo era collocata in pienissima campagna oltre le mura cittadine ed in direzione Mirabello, dove già dal '400 si trova il Casi-



no del Vescovo di Reggio Emilia, struttura che era la sua dimora di campagna.

Il maestoso complesso ha pianta rettangolare, si suddivide in due piani e la porta d'ingresso principale è lignea, massiccia con decori sempre in legno, termina a volta, ed è presente un



busto dell'Ariosto posto nel 1880, anticamente collocato nell'arco d'accesso alla struttura, ad opera dello scultore reggia-

no Ilario Bedotti, Varcandone la soglia s'incontra un vasto salone centrale, chiuso da una volta a botte ed illuminato da quattro finestre ovali a fondo di bottiglia.

Prospero Malaguzzi lascia traccia nella dimora facendo dipingere le vicende salienti della sua vita e di quella dei più illustri congiunti a lui con intento chiaramente autocelebrativo. Sulle pareti del salone centrale si trovano i dipinti dell'incoronazione a Cavaliere di Malta e di San Giorgio del conte Prospero Malaguzzi, avvenuta tra il 1726 e il 1745, la nomina del conte Orazio a Cameriere d'onore del papa Pio V ed Annibale investito dalle insegne del Cavaliere di Malta, alcuni di questi dipinti possono essere letti anche come documenti storici della nostra città. Un'apertura al termine del lato sinistro del salone centrale conduce alla sala storica, la quale collega le tre stanzette di levante del poeta con il resto dell'edificio. A sinistra dell'entrata è rappresentato in un dipinto il combattimento tra i Malaguzzi e i Ruggeri, avvenuto in città nel 1233, scoppiato per motivi futili e degenerato in vera battaglia, ma poi terminata con la pace.

L'intento autocelebrativo di Prospero continua con la presentazione delle credenziali di ambasciatore di Orazio al Re Filippo II di Spagna nel 1574 sul quale pulpito si legge:

LUD. MALAGUITIUS/SENA-
RUM 1477/ ET FLOREN-
TIALE 1481/ PRAETOR.

Sulle porte laterali della parete di sinistra per chi entra, vi sono dipinte due aquile che si accingono a spiccare il volo,

quella di destra ha in bocca la penna con cui il poeta Ludovico Ariosto ha scritto *Gloria*, mentre l'affresco tra le due finestre della parete a Sud è dedicato ad Alfonso che fu Cavaliere di Malta, Capitano di una Galera di Pio V contro i Turchi ed infine prefetto dei soldati del gran Duca di Toscana, questo affresco viene rappresentato dalla battaglia di Lepanto, il massimo scontro marinaro avvenuto in antichità.

Tramite una rampa di scale in cotto si raggiungono tre ambienti, databili alla fine del '400 e di gusto ferrarese che conducono lo spettatore inizialmente di fronte al "Camarino de' Poeti", procedendo a sinistra si arriva al "Camerino dell'Ariosto" mentre a destra del primo vano, si giunge nella stanza degli "Orazi e Curiazi".

Il "Camarino de' Poeti" è la centrale delle tre salette, nell'inventario Gabbi del 1583 viene ritenuta dalla tradizione l'ambiente di lavoro e di studio dell'Ariosto.

Nelle stanze, oltre la scoperta ed il restauro delle pitture originali cinquecentesche gli intonaci alle pareti dipinte vengono rifatti parzialmente poiché deturpati da fenditure in diverse zone ed, infine, in tutti gli ambienti sono stati rinnovati i pavimenti in cotto. Gli affreschi sulle pareti delle stanze sono attribuibili a Niccolò dell'Abate; essi non possono più essere visti nella brillantezza dei colori e nel valore originale che li caratterizzava a causa di ripetuti interventi tecnici effettuati sugli stessi.

In quest'ambiente è affrescato un ideale Parnaso, che si ripete in tutte le pareti delle stanze dove il pittore ha effigiato i



poeti e gli scrittori più famosi di tutti i tempi, antichi e contemporanei.

I poeti di gran fama, sontuosamente vestiti con lunghe tuniche di vari colori, sono disposti lungo le pendici del monte, a



diverse altezze e sono divisi secondo il genere letterario praticato: epico, lirico, drammatico, satirico, tragico. Solamente Ariosto spicca fra tutti i letterati, essendo l'unico ad esser ritratto con una lunga tunica nera a differenza degli altri, i quali sono ornati da tuniche di colori neutri come il celeste, il bianco e il grigio, spicca, però anche Dante Alighieri che è vestito con una tunica rossa. A questo punto è bene ricordare quanto l'affresco voglia essere vicino al poema di Ariosto, il quale canta i poeti che lui ritiene degni di gloria, però, dimentica Macchiavelli che se ne duole, parecchio, lui era uno degli ammiratori illustri, che parlò di poema *«bello tucto, et in di molti luoghi ... mirabile»*.

Va pur detto che della prima versione del poema si dice costituisca anche il primo libro a stampa in Italia a caratteri mobili inventati da Gutenberg.

Ciò significa che chi ha dipinto questo camerino non solo segue il gusto o dell'epoca, ma conosce anche bene il poema ariostesco e qui ne illustra la vicinanza.

Il "Camarino" dell'Ariosto è la stanzetta che si apre a sinistra di chi sale dal pianterreno, dove, secondo la tradizione, il Poeta aveva la propria camera e dove c'è un camino in pietra, che occupa gran parte della parete a levante.

Due pilastrini corinzi scannellati di marmo, sul fronte del camino reggono la pesante cornice classica, al centro della quale spicca lo stemma dei Malaguzzi.

Sulla cappa del camino è dipinta una famiglia nobile a tempera.

Sugli affreschi di questa stanza si sono avvicendati sconosciuti restauratori, pochissimo preparati tecnicamente tanto quanto poco rispettosi nei confronti del lavoro svolto da altri più abili artisti.

A causa loro l'antica imprimitura che Nicolò dell'Abate vi fissa nel Cinquecento è stata spesso demolita o nascosta da successive esecuzioni, che l'hanno manomessa e danneggiata, non meno delle infiltrazioni d'umidità che in certi punti hanno gonfiato e distrutto gli intonachi dipinti.

L'intento di Niccolò dell'Abate fu quello di riportare, nelle lunette e negli affreschi realizzati all'interno, l'aspetto esteriore dell'antica tenuta agricola. Queste, infatti, assomigliano alle



lunette della camera di San Paolo a Parma realizzate da Correggio, ma allo stesso modo possiamo trovarle nel castello del Fontanellato di Parma, nella stanza del Boudoir affrescata dal Parmigianino, nel quale è rappresentato il mito di Diana ed Atteone: il cacciatore vede Diana nuda presso una sorgente in mezzo al bosco e la dea lo punisce trasformandolo in cervo e facendolo sbranare dai suoi stessi cani, questa fabula è raccontata nel terzo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio.

Riprodurre in un interno un esterno e rendere la stanza come un giardino è tipico della pittura del periodo e lo stesso gioco figurativo si trova in diverse dimore storiche reggiane, ritrovabili anche nel palazzo ducale dei duchi d'Este in città, in Corso Garibaldi in città.

Lo stesso autore delle lunette del luogo natio di Ludovico Ariosto guarda a Dosso Dossi prevalentemente per l'uso della tecnica della pittura e dei colori.

Il primo quadro a sinistra, sulla stessa parete della porta, riproduce sulla destra, in basso, un frate con il bastone da pellegrino in cammino verso l'abitato dal quale si levano due torri. Una selva sta dietro la cappella, che si apre sulla destra verso un piccolo corso d'acqua.

In lontananza sopra l'edificio, si scorgono due elementi decorativi piramidali, molto frequenti negli affreschi abateschi. Vi è anche un albero sulla sinistra che introduce la scena conclusa all'orizzonte da una catena di montagne. Purtroppo, le manomissioni non consentono la chiara individuazione della mano di Nicolò nelle tre stanze del Mauriziano.

Nell'affresco successivo, situato sulla parete a sinistra di chi entra, è oggi possibile osservare un giardino all'italiana, che ha al centro un vaso grande sormontato da una colonna e strutture in ferro sono destinate a reggere il pergolato, le quali interrompono simmetricamente la siepe verde e ai quali angoli si levano due conifere Pinophyta. Nella parte centrale dello sfondo sono presenti costruzioni e fortificazioni (torrette) di tipo militare.

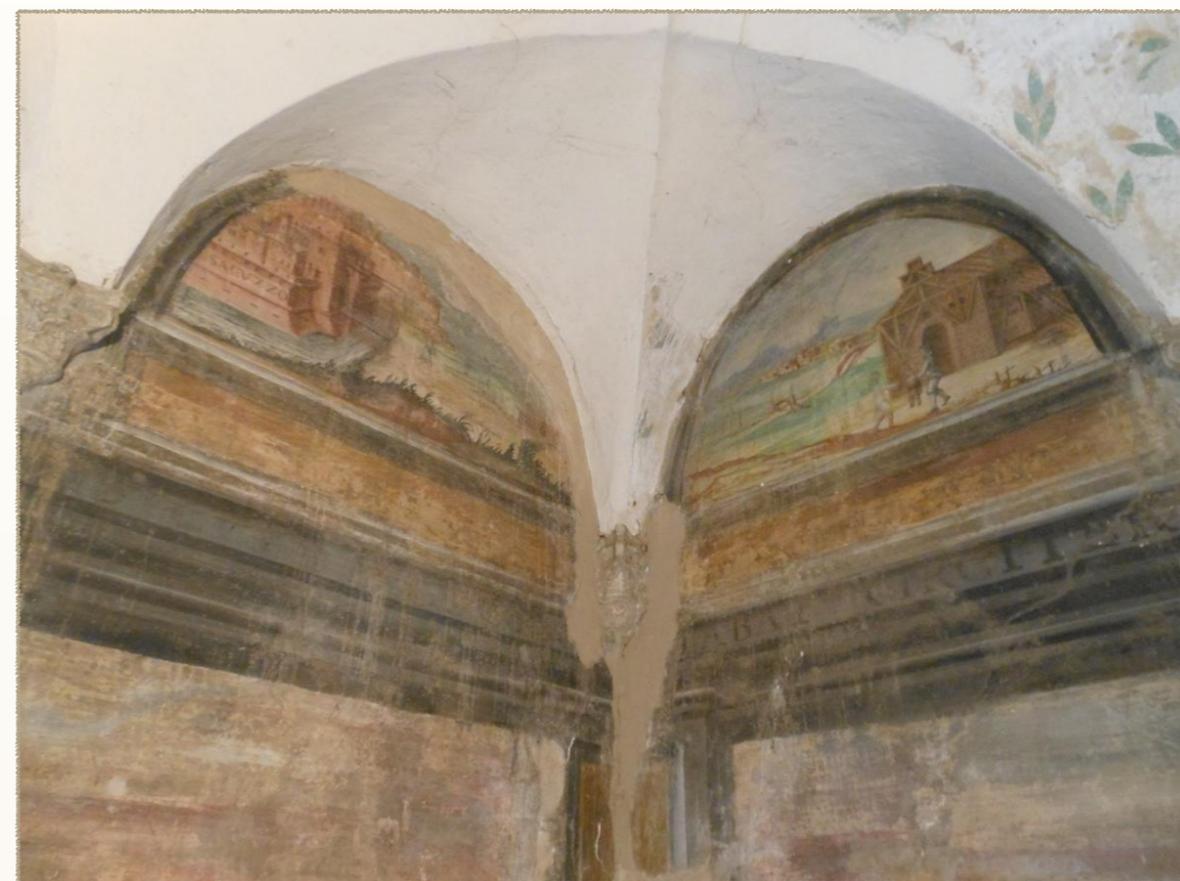
L'affresco che segue a destra della parete ponente, si scopre durante i lavori di restauro. Alla base dei due obelischi piramidali che si alzano nel centro del giardino all'italiana di forma circolare, si legge una scritta che indica il nome del committente che è Orazio Malaguzzi, il dipinto riprende lo stesso giardino che lo stesso Orazio fece allestire nel grande parco, di cui vi sono ancora tracce evidenti. Dato che Nicolò dell'Abate si trasferisce in Francia nel 1522 dove muore nel 1571, sembra, quindi, che non abbia prodotto questi affreschi.

Questo paesaggio e quello dell'affresco precedente si distaccano stilisticamente dal complesso degli altri affreschi del Mauriziano, si capisce che la scoperta che sin opera con i restauri del 1933 costituisce un altro indizio al fine di separare l'opera di Nicolò da quella dello sconosciuto restauratore che, per ordine di Orazio Malaguzzi, vi dipinse sopra l'affresco.

Prima il riquadro era occupato da un dipinto che raffigurava un porto ove sul molo a cui sono attaccati un barcone ed una scialuppa di salvataggio, parlano un gentiluomo e un marinaio sul molo. Sulla sinistra appare un castello fortificato che

protegge la terraferma che si protende verso il mare con una punta dominata da un faro.

I due dipinti della parete di fronte all'entrata sono stati così rovinati dai restauratori, da non consentirne ora una compiuta valutazione per un'attribuzione certa.



Nel quadro di sinistra si intravede un paesaggio con frammenti di acquedotti romani (al centro e sulla destra) mentre sul lato opposto si notano delle rovine di colonne fra due alberi. Nell'affresco di destra sono posizionati circolarmente degli alberi i quali fanno pensare alla mano del restauratore che lavorò agli ordini di Orazio Malaguzzi. Un cervo mangia nella zo-

na di destra e s'intravede a fatica un abitato nella parte centrale ed un castello sulla cima del monte.

Nell'ultimo affresco, che si trova sulla parete della porta di ingresso del camerino a sinistra di chi guarda, il restauratore ha rispettato maggiormente l'autore precedente, secondo lo stile abatesco, vi era, infatti, dipinto un paese molto verde ed un cacciatore che aiutato dai cani insegue una lepre.

Sullo sfondo è presente un abitato e gli obelischi piramidali che Nicolò rappresentava spesso. I dipinti che decorano le quindici lunette del camerino dell'Ariosto sono soggette alle ripetute critiche negative contro i restauratori che operarono, tuttavia i semicerchi sono stati risparmiati da tutti gli interventi che fecero i restauratori sugli affreschi.

Sono databili intorno al 1540 e narrano una storia non comprensibile completamente a causa delle modifiche operate su di essi e che ne hanno alterato o interrotto la logica successione. Si nota una storia d'amore che non prescinde dai più elementari ed avvincenti argomenti di narrazione amorosa: la fuga su barca di due amati, la ricerca da parte delle guardie, la consegna clandestina di un messaggio dalla finestra, il ritorno al letto del padre malato ed il matrimonio. Questa è la stanza più amata dall'Ariosto, dove soleva dormire, per questo dedicata alla sua memoria già nell'inventario Gabbi redatto alla morte di Orazio (1583). Purtroppo gli affreschi parietali, come appare dal confronto con le restituzioni grafiche realizzate nel 1820 dall'incisore e artista Prospero Minghetti, appaiono ampiamente rimaneggiati, nel corso degli interventi di ristrutturazione seguiti all'acquisto del Comune di Reggio

Emilia. Nella sua ricostruzione Prospero Minghetti fa partire il racconto delle lunette a parete del camino, dal semicerchio adiacente alla cappa a destra di chi guarda.

Nella sala del trono il re vecchio in piedi al centro congiunge le destre di un giovane e di una ragazza. La successiva scena di colore è inquadrata dagli alberi che si alzano ai lati, si presenta l'incontro fra un giovane, un gentiluomo ed una donna complice, che regge qualcosa sul capo, in abiti e maniere da campagnola. Sulle figure, sovrastate dall'orizzonte, un abitato violaceo è dato da un residuo di sovrapposizioni non completamente eliminate.

Procedendo verso destra sulla parete della porta di ingresso, la lunetta seguente mostra una barca con due persone a bordo che salpa o approda presso la riva, dove due uomini in piedi conversano. Tre colonne e un gruppo di edifici sono traccia di sovrapposizioni parzialmente eliminate.

Nella seconda lunetta della stessa parete, una serie di case in prospettiva delimitano una strada che si perde verso la campagna. Un garzone, al centro, tiene due destrieri dai quali sono scesi due gendarmi che chiedono informazioni ad una donna sulla soglia di casa.

La quinta lunetta, che è la terza sulla stessa parete, presenta il cortile di un palazzo, i cui lati si congiungono in fondo con un arco. Sei persone in primo piano stanno colloquiando: tre gentiluomini sulla sinistra e tre di diverso partito, forse militari, sulla destra.

Nel semicerchio successivo, che chiude la parete, si apre ancora una strada fra case, al centro si trova un cavaliere in sella al suo destriero, seguito da un gentiluomo che si dirige verso il grigio palazzo di sinistra. Sulla soglia del fabbricato di destra si ergono due donne, quasi a presenziare la scena, con una strada che termina in fondo in una piccola piazza con porticato e chiesa.

Il settimo semicerchio, che è il primo della parete sulla sinistra di chi entra, mostra una stanza con camino, davanti al quale è in piedi una donna. Sulla destra oltre la parete su altro piano si vede un ampio paesaggio.

Nell'ottavo semicerchio, in una via, quattro ragazzi giocano con la palla ed un gentiluomo in piedi sulla destra riceve o dà un messaggio da una giovane che si sporge alla finestra del primo piano ed è visibile anche un'altra donna, anch'ella in piedi che sorveglia la manovra.

Nella nona lunetta, in una confusa stanza pessimamente restaurata, si intravede un letto con un baldacchino verde e sulla sinistra del dipinto, fuori dalla stanza, la campagna.

Dame e cavalieri cinquecenteschi animano la scena successiva, ambientata in un'ampia sala sulla quale guardano, dalla tribuna di destra, altre persone.

La presenza di due bimbi, sulla destra, suggerisce l'idea di un lieto ed importante incontro di famiglia, un'idea data dalla conversazione che impegna le signore e dall'abbraccio che dietro queste, si scambiano i due gentiluomini.

Nell'undicesimo dipinto, che è il primo sulla parete di fronte all'ingresso, si vede una vivace e brillante vegetazione all'esterno di una stanza, nella quale un'anziana ed autorevole persona, seduta a capo della tavola, parla solennemente ad un giovane e ad una ragazza.

La dodicesima lunetta è introdotta da sinistra da una pianta. Il paesaggio di stile abatesco è stato malamente restaurato ed in parte contraffatto, specie nel gruppo degli edifici.

Un altrettanto sereno paesaggio conservato meglio, è di tonalità vibrante e calda, e lo si vede nel tredicesimo semicerchio, dove un cavaliere, preceduto da un servo a piedi, sta per entrare nel palazzo dal quale è stato abbassato il ponte levatoio. Le parti originali sono visibili grazie agli alberi, alla leggerezza atmosferica e nella composizione sempre armonica e gradevole, tipica di quelle peculiari doti che fanno di Nicolò un rappresentante di un'autonoma arte italiana del paesaggio.

Nel successivo semicerchio un giovane reca in una tazza un po' di mangiare ad un vecchio malato ed una donna, ai piedi del letto, assiste alla benefica assistenza. Sulla destra l'affresco mostra la campagna.

Nella quindicesima ed ultima lunetta l'umidità ha scrostato l'intonaco e i colori e la figura di uomo in piedi che sta conversando con una giovane donna spicca contornata dalla campagna chiusa all'orizzonte da colline e montagne.

Tornando nella saletta centrale (“Camarino dei poeti”) e proseguendo verso destra, avendo come punto di riferimento le scale in cot- to che collegano il resto dell’edificio alle stanze del poeta, si giunge nel terzo ambiente ove il poeta passava la maggior parte del suo tempo, ”La camera degli Orazi” della quale si conserva un repertorio artistico che risale agli anni 20 del 1800 dell’architetto Domenico Marchelli (architetto dell’Ornato della città di Reggio Emilia).

Vi è presente, su una parete della stanza, l’albero genealogico MalaguzziValeri.

Questo rappresenta la dinastia di Ariosto, partendo dal 1473 quando la ventenne Daria malaguzziValeri sposò il ferrarese Nicolò Ariosto vi sono, oltre che ai genitori, nonni e avi di Ariosto, anche i cugini che a loro volta furono uomini di grande successo ed è una schematizzazione della stirpe dei Malaguzzi. Quest’albero genealogico è stato rifatto (per i documenti si può consultare l’archivio di Reggio Emilia). Nelle altre pareti sono presenti scene di paesaggi naturalistici e altrettante scene riguardanti le rovine di Roma, sempre ben conservate e datate al ‘700.

La stanza prende, il nome di Camera degli Orazi e Curiazi perché sono raffigurate brevi scene di combattimento tra Orazi e Curiazi, risalenti ad una leggenda, che narra figure importanti e legendarie dell’antica Roma, ma, soprattutto, perché ricorda il nome di Orazio Malaguzzi, che fece del Maurizioano una villa delle bellezze e delle delizie.

La Storia dice che furono scelti per Roma gli Orazi, tre fratelli figli di Publio Orazio, e per Albalonga tre gemelli curiazi che si sarebbero affrontati ad un duello a spada. Iniziato il combattimento quasi subito due fra gli orazi furono uccisi mentre, due dei curiazi riportarono solo lievi ferite. Il terzo degli orazi, che non avrebbe potuto affrontare da solo tre nemici, trovandosi in difficoltà, pensò di ricorrere all’astuzia e



finse di scappare verso Roma. Come aveva previsto, i tre curiazi lo inseguirono, ma nel correre si distanziarono tra loro,

perché feriti in modo differente, non correvano allo stesso modo. Il primo degli orazi fu raggiunto dal curiazio che non era stato ferito e, voltandosi a sorpresa, lo trafisse, poi riprese a correre, ma fu raggiunto da ciascuno degli altri due curiazi, che però, feriti e stanchi non riuscirono ad avere la meglio su di lui, cosicché li uccise. Questa vittoria segnò la vittoria di Roma a cui Albalonga si sottomise.

Va ricordata l'architetto Franca Manenti Valli, che del Maurizioano ha fatto uno studio approfondito e descrive queste tre stanze come un perfetto esempio di tipologia edilizia del '500, con forme che rispondono a canoni metrici razionalizzanti, ritmi classici scanditi dalle volte a vela, appoggiate su quattro unghie per lato che formano lunette chiuse da capitelli pensili. Sono tre stanze completamente affrescate.

Tante sono le ipotesi che sono state formulate per l'attribuzione degli affreschi. La prima ipotesi li dà come opere del pittore manierista, di origine modenese, Nicolò dell'Abate. Ne scrive Naborre Campanini, nel 1883 poi nel 1933 Adolfo Venturi, che afferma con certezza l'attribuzione, proprio per le piccole figure, che adornano le lunette, che sono tipiche di Nicolò dell'Abate e non usuali nella tecnica ad affresco. Fedele a questa prima ipotesi è anche il parere autorevole della soprintendente, Augusta Ghidiglia Quintavalle, che nel 1935 li attribuisce all'Abate. L'ultima conferma è del 1960 di Armando Quintavalle, con questo storico dell'arte sono d'accordo anche Ugo Bellocchi e di altri studiosi locali.

Ciò che lascia intendere che si tratti proprio della mani dell'Abate è la grande somiglianza con gli affreschi, di casa Fior-

dibelli che si trova nella nostra città o palazzo Pratonieri senza dimenticare la vicina rocca dei Boiardo di Scandiano. In particolare, di questa va ricordato il ciclo delle lunette nel "Camarino de' Poeti" dove si racconta la vicenda di Griselda, tratta dal Decamerone di Boccaccio.

La ricostruzione filologica condotta dalla Manenti Valli, però, smentisce questa attribuzione, secondo l'architetto i lavori furono avviati nel 1552, mentre si sa che Nicolò è a Reggio tra il 1540 e il 1542 e Orazio è bambino, poi andrà alla corte di Francia, e muore a Fontainebleau, nel 1571.

La sala centrale



Sono tante le ristrutturazioni del Mauriziano, ma l'edificio ha mantenuto la fisionomia di tipica villa rinascimentale, villa di

spasso, in cui l'arte si sposa con la cultura in ogni sua parte, angolo, stanza.

I dipinti delle sale del piano terra non sono di mirabile fattura, ma la loro importanza deriva dall'essere divenuti nel tempo documenti storici, memori di una città oramai scomparsa e di episodi trascorsi e mai trascritti sui libri di Storia, quella con la S maiuscola del nostro Paese.

I dipinti del Salone Centrale e della Sala Storica di sinistra, sono opera di un artista non certo di gran fama e sono commissionati da Prospero Malaguzzi nella ristrutturazione del 1742. Gli affreschi rappresentano gli avvenimenti più salienti della vita del di questo cugino illustre di Ariosto.

Salone Centrale

Quattro finestre illuminano dall'alto il salone d'ingresso, il vasto ambiente sormontato da un'ampia volta a botte, nel qua-

le, certamente, si svolsero ricevimenti e concerti. Quante volte, e in quali occasioni vi saranno stati cantati e recitati i canti delle ottave dell'Orlando Furioso? La fantasia e l'immaginazione si scatena nel pensare alla vita che lì si svolgeva, alle feste ai costumi delle gran dame, alle stoviglie, alle tavole imbandite, ai ricchi pasti, ai fuochi pirotecnici che animavano le feste con fiaccole e gran balli.

I canti del Furioso vengono musicati per essere cantati nelle sale degli aristocratici, ma non solo il poema diviene ben presto famoso fin dalla sua origine

E' allora come oggi una delle opere più lette e celebrate della nostra letteratura italiana, che si colloca per levatura a livello mondiale.



Si può dire che il poema esca dai saloni affrescati sia della corte ferrarese, sia del Mauriziano, per conquistare il popolo. Quella gente che s'adopra in città e in campagna.



Le ottave dell'Ariosto viaggiano dalla città alla campagna, da Ferrara a Reggio Emilia per raggiungere con corso del Po e degli affluenti le Alpi, gli Appennini e svalicarli.

Il poema è diletto per la gente, viene letto, da chi sa, ad alta voce, recitato, cantato dai cantastorie ambulanti poi tramandato oralmente col cosiddetto tetro di stalla delle nostre pianure, ma diviene uno dei classici dei Maggi, radice più profonda e popolare illustre del nostre Appennino.

Ed ecco le ‘riscritture’, i lamenti dei personaggi più amati dal pubblico, per esempio il Lamento di Bradamante di Giulio Cesare Croce, che ha scritte gesta di Bertoldo e Bertoldino e che fra XVI e XVII secolo riproduce in dialetto bolognese le imprese di Orlando e dei paladini. Attraverso i secoli e le molte versioni - italiane e straniere, in poesia e in prosa, fedeli all’originale o reinventate. l’Orlando Furioso, viene considerato, in primis da Macchiavelli, e dal Bembo e dai letterati come uno dei più alti esempi poetico rinascimentali, assume un posto di grande rilievo nella cultura popolare.

Nel nostro Appennino il poema ariostesco è ancor oggi una delle fonti più alte e maggiormente sentita e scelta del cantar “magico”, un’antica e tradizionale forma teatrale che unisce recitazione, drammaturgia, coreutica, poesia e musica. Il Furioso è per i più importanti autori di magico il sillabo, il manuale da cui partire e concludere. Il poema di Ariosto, per la sua struttura a zig zag come scrive Calvino, è una fonte di storie infinite, una incuneata nell’altra, tutte che prendono spunto dai canti.

Ma, bando alle digressioni si torna alle pareti. Nelle stanze centrali vi sono sei pitture murali - due delle quali di notevoli dimensioni: oltre quattro metri di larghezza - illustrano vicende della famiglia Malaguzzi.

In particolare, due ricordano l’ordinazione a cavaliere di Malta e di San Giorgio di Baviera del conte Prospero, dal quale, quasi sicuramente, furono tutte commissionate. Gli affreschi,

dipinti entro riquadri in stucco, vengono datati tra il 1726 e il 1742-45. Tutte le pitture di questo salone non sono di alto valore artistico, fredde ed encomiastiche.

Hanno, tuttavia, interesse storico, in quanto narrative della storia di Reggio Emilia del tempo della struttura e dei palazzi della città, della vita della famiglia Malaguzzi

L’autore, probabilmente un pittore locale che operò in queste sale si può dire in modo diligente, seguendo i dettami del si-



gnore, raffigurando episodi salienti della famiglia Malaguzzi. Ambienti nei quali si svolgono le cerimonie.

L’autore non è stato identificato.

Il primo affresco in alto, a sinistra di chi entra, nella dimora, riproduce a vivaci colori, la navata d’una chiesa, nella quale

un vescovo bianco seduto sotto un baldacchino rosso, presenza ad un giuramento che si svolge al centro della scena, davanti a un altare, assistito da un armigero vestito di e da uomini in toga e solenni magistrati . Un libro è aperto, sul panchetto a tronco di piramide, ricoperto di velluto rosso, che si trova fra i due protagonisti della cerimonia. Poiché in basso, a destra, si legge l'anno della vicenda illustrata e nel 1570 il conte Orazio fu nominato cameriere d'onore del Papa Pio V, il quale volle in tal modo esprimere la propria benevolenza a chi, fra l'altro, aveva scritto la sua biografia, evidentemente la scena ricorda il solenne conferimento dell'onorificenza pontificia.

Nel secondo affresco in alto, a sinistra di chi entra, un gentiluomo inginocchiato, Annibale Malaguzzi, il padre di Orazio, viene investito delle insegne di cavaliere alla presenza di soldati armati, che assistono sulla sinistra. La croce di Malta, sotto la quale si legge "Veneranda Lingua Italica", domina dall'alto, sulla sinistra, la scena.

Di fronte all'affresco precedente, in alto, sull'estrema destra di chi entra dalla porta principale, un principe (il reggitore di un Ordine cavalleresco) è raffigurato in piedi, in trono, vestito di nero, sotto un baldacchino rosso, intento a ricevere l'omaggio di un gruppo di giovani che procedono verso di lui. Nella cappella del palazzo, verso il centro, dietro l'altare, un polittico riproduce numerose teste di santi. Di fronte ad esso, in una posa che denota rispetto, verso il principe, sta un gentiluomo in ginocchio.

Sulla destra, un famiglio mostra lo stendardo con l'epoca in

cui la casa Malaguzzi era dominata dalla personalità del conte Orazio , che due anni prima, nel 1565, era stato nominato conte palatino dall'imperatore Massimiliano II, con facoltà di fregiarsi nello stemma dell'aquila imperiale.

Il primo affresco in alto, a destra di chi entra invece, illustra



un rito religioso in corso di svolgimento nella cattedrale di Reggio e più precisamente nella cappella della famiglia Malaguzzi, richiama un ambasceria presso l'ordine dei cavalieri di Malta. La moglie di Prospero Malaguzzi, il primo della famiglia ad aver ricevuto il titolo di nobiltà più pregiato, perché proveniente da una famiglia nobile da otto generazioni da entrambi i genitori. Prospero nel 1562 ottiene un titolo im-

portantissimo, viene nominato Cavaliere di S.Giorgio di Baviera, era molto difficile da ottenere e veniva assegnato solamente a chi aveva 16 sedicesimi di nobiltà. Prospero Malaguzzi si prende carico della ristrutturazione del Mauriziano, dando importanza a tutti i membri della famiglia, facendoli raffigurare all'interno degli affreschi delle sale, ritratti nei loro momenti più importanti, partendo dai titoli onorifici che a lui stesso erano stati tributati.

La più importante scenografia di questi dipinti è rappresentata dalla cappella Malaguzzi situata nel duomo di Reggio Emilia, dove sono sepolti i membri della famiglia, a fianco della cappella Toschi. Le raffigurazioni sono principalmente scene di riconoscimenti cavallereschi, matrimoni e vicende importanti per la famiglia. Nonostante il tempo abbia leso parte di questi elementi, al centro dell'affresco è chiaramente identificabile il disegno del noto sepolcro di marmo realizzato, nel 1515, da Bartolomeo Spani.

Si nota anche una figura con lo sguardo rivolto al pavimento, con ai piedi tre religiosi con le spalle volte sepolcro, a sinistra del dipinto si scorge una donna, in posizione eretta, come se volesse inginocchiarsi.

Sala Storica

Gli affreschi possono essere datati negli stessi anni di quelli del Salone Centrale.

Il senso narrativo che contraddistingue i quadri del salone d'ingresso si ritrova nei lavori del nuovo ambiente. A sinistra

di chi entra si trova una composizione che ricorda il “Combattimento tra i Malaguzzi e i Ruggieri”, la rappresentazione dello scontro avvenuto in città nel 1233 poi finita con rappacificazione. Un racconto narrato da molti storici reggiani e ancor molto noto.

Sigismondo Malaguzzi ed Ippolito Ruggieri, dall'età di dodici anni, scherzavano fra loro in Piazza Grande, nel novembre del 1233, inseguendosi con dei bastoni, come usano talvolta i ragazzi. Nel giocoso confronto instauratosi, improvvisamente Sigismondo colpì con violenza l'avversario, privandolo di un occhio. L'accaduto scatenò la sanguinosa lotta fra le famiglie, che in piazza del Duomo si diedero battaglia, nel corso della quale persero la vita nove di coloro che parteggiavano per i Malaguzzi e undici dei Ruggieri. Due matrimoni, concordati a titolo pacificatorio, conclusero poi la drammatica contesa: Lucio Valerio Malaguzzi sposò Anna Ruggieri e Fabrizio Ruggieri sposò Valeria Malaguzzi.

Nell'affresco del Mauriziano la battaglia medievale è ambientata in una Piazza del Duomo ricostruita dalla libera fantasia dell'ignoto autore settecentesco. La facciata del battistero di San Giovanni è certamente molto alta rispetto a quella reale e ha un diverso aspetto; i merli che sormontano gli edifici sono non sono certo come quelli originari.

Sul sagrato della cattedrale, ai lati della porta centrale, sono collocati quattro leoni, dei quali non si hanno riscontri nelle cronache locali, che ricordano, in parte, quelli della basilica di San Prospero. Nella facciata della cattedrale, le porte risulta-

no sproporzionate rispetto all'edificio, sono sormontate da archi acuti, ma l'insieme risulta essere un documento storico che ci dà l'idea di un duomo medioevale quale ora non è possibile vedere.

Complessivamente però, l'affresco può piacere, perchè ritrae la piazza che è il cuore stesso della città anche e vi sono riportati gli stessi luoghi ed edifici che oggi la circondano.

Le schiere di uomini armati della pittura non suscitano particolari emozioni o legati alla battaglia in atto anche se sono coperti di corazza ed elmo, e si proteggono con scudi.

Sulla parete successiva, di fronte alle due finestre che illuminano la sala verso mezzogiorno, lo sconosciuto artista ha fissato la presentazione delle credenziali di ambasciatore, da parte di Orazio Malaguzzi al re Filippo II di Spagna. Nel 1574, avvenuta alla corte del re cattolico, dov'era accreditato per conto del Duca Alfonso II di Ferrara e dove rimase sino al 1583. Il conte Orazio riuscì a attirare su di sé molta stima da parte del sovrano.



La famiglia Malaguzzi

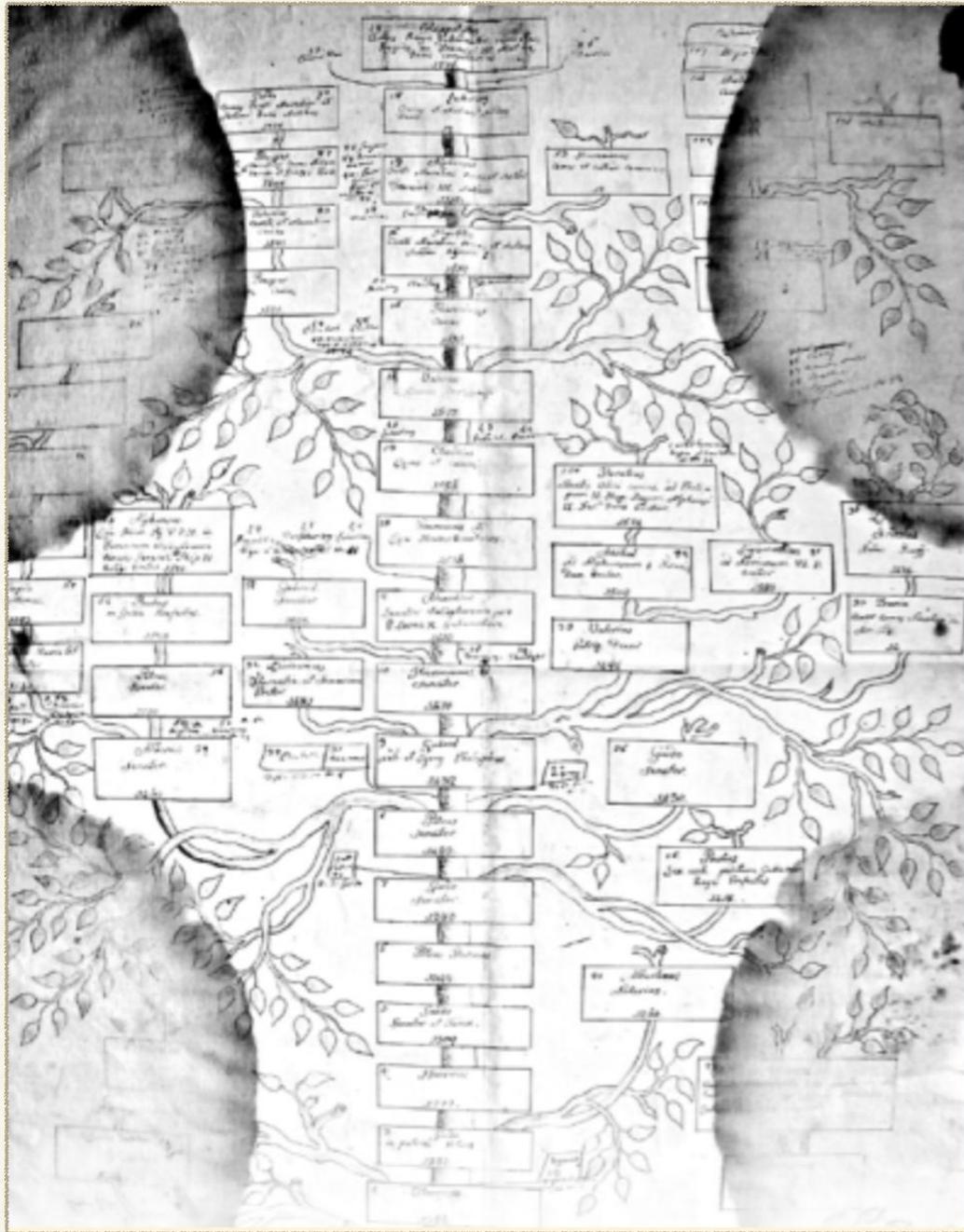
La saga della famiglia Malaguzzi tra mistero e realtà.

La famiglia Malaguzzi Valeri arriva in territorio reggiano nell'alto Medioevo, da subito risulta essere ricca, è una stirpe di commercianti. A quel tempo non erano ben distinti i generi come oggi; di certo commerciava in lana e seta. Ciò può essere confermato dalla favorevole città di Reggio per il fiorire di corsi d'acqua nella città e i relativi i guazzatoi, rimasti ancor oggi: uno che porta il nome omonimo, via del Guazzatolo, che corre lungo piazza Antonio Fontanesi appunto e l'atro in via Roma.

E, già da qui il destino dell'Ariosto può apparire segnato visto che i poeti facevano parte nel Medioevo della Corporazione della lana e della seta, la più nobile e ricca.

Quel che è certo è che nel 1473, sposando la ventenne Daria, Niccolò Ariosto, ferrarese, il padre di Ludovico, si lega a una delle più illustri famiglie reggiane: i Malaguzzi Valeri.

Daria è già orfana di padre, il quale era dottore in medicina e filosofia e poeta laureato. Ma questa giovane donna come i quattro fratelli, Girolamo, Lodovico, Valerio, Matteo, dalla morte del padre diventa padrona di una notevole eredità anche grazie



L'albero genealogico dei Malaguzzi

ai possedimenti della madre Taddea Valeri, figlia del parmigiano Taddeo Valeri.



La famiglia è molto unita e offre un quadretto idilliaco di una grande nucleo ben amalgamato e piace pensare che vivessero in armonia, contenti e carichi d'affetto l'uno per l'altro.

Insieme a Daria vivono tre dei quattro fratelli con le rispettive famiglie, la nonna Giovanna la madre Taddea, tre cameriere, quattro servi, la moglie e le tre figlie di un domestico, un fattore e un precettore.

I Malaguzzi, agiati e colti, occupano già dal Medioevo, posti importanti nella società cittadina. In particolare, il valore della stirpe è connotato dalla posizione del trecentesco palazzo

di famiglia, col fronte su piazza Prampolini, piazza grande, posto di fronte alla cattedrale. Si sa che dal 1402, Pietro Malaguzzi, padre di Gabriele e nonno di Ludovico Ariosto, ha fatto parte del consiglio degli Anziani della città e del comune. Questa tradizione è continuata dai fratelli di Daria che rimangono ai vertici della società con ruoli di rilievo: Ludovico sarà podestà in diverse italiane e Valerio è sepolto nel domo di Reggio. La sua importanza si nota dal luogo di sepoltura e dalla tomba: un notevole esempio di scultura rinascimentale, realizzato nel 1510 dall'artista reggiano più importante del tempo Bartolomeo Spani.



Per tutto il secolo XVI i Malaguzzi, si distinguono per agiatezza e prestigio sociale molto elevati. Tutti i cugini di Ludovi-

co Ariosto sono uomini di successo: Annibale, figlio di Valerio e Antonia Tacoli,



che è citato nel poema Orlando Furioso, ricopre incarichi di prestigio e responsabilità è nel consiglio degli anziani, presidente del Monte di Pietá, prende parte attivamente anche agli scontri tra guelfi e ghibellini all'inizio del Cinquecento. Sposato con Lucrezia Pio, dei signori di Carpi, muore probabilmente nel 1545.

Ariosto dedica la Satira IV a Sigismondo (fratello di Annibale) dove rievoca con nostalgia le estati trascorse durante l'infanzia al Mauriziano. Sigismondo è commerciante di successo di panni in seta e podestà di Carpi dal 1519 al 1521. Si nota che la famiglia è molto unita da legami di affetto e non di interesse, tanto che Ariosto ne cita i componenti nel suo grande capolavoro e nelle sue Satire. Segno di una presenza costante, di una vicinanza culturale.



Ed è proprio Annibale che nel 1522 dà inizio alla creazione della passeggiata antiquaria, installando nel giardino della villa un monumento funebre di epoca romana (ora esposto al museo del Marmi ai Musei Civici) rinvenuto in terre di suo possesso, che diventerà uno de tratti caratteristici del Mauri-

ziano. E, qui sta la vera scoperta, Annibale costruisce il primo museo antiquario all'aperto.



Segue gli influssi culturali sui dettami dei giardini romani e all'italiana, fa di Reggio, col parco del Mauriziano un centro di interesse nazionale alla pari dei giardini più blasonati delle dimore storiche di cui la città è ricca con edifici di gran pregio e fattura sia architettonica, sia artistica, che col passar delle varie epoche storiche si sono continuamente arricchiti di particolari nuovi e importanti fusi mirabilmente con le parti precedenti, senza snaturare l'impianto e le funzioni originarie. Ed è proprio il processo che si può leggere nel complesso del Mauriziano, il cui parco è una meraviglia a cielo aperto tutta da riscoprire a da 'amare' e qui sta il suo 'valore ag-



giunto'. Un valore che certamente si è delineato con Ariosto, che con i suoi soggiorni romani di certo ha influenzato l'andamento della 'villa fuori' porta, che era la sua casa natale, di

certo così lui la considerava, come luogo ameno e ricca fonte di ispirazione, visto che ricorre per tutto il suo poema Orlando furioso e anche nelle Satire.

Ma la fortuna dei Malaguzzi si spinge ben oltre il Rinascimento, considerando Orazio (1531 – 1583) che diviene conte di Monte Obizzo e conte palatino.

La famiglia conserva e continua la tradizione prestigiosa alla corte estense. Anche Orazio è una figura di spicco e autorevole della corte estense, letterato e cultore di filosofia, politica e teologia, viaggia come ambasciatore presso Filippo II di Spagna ed è uomo di fiducia di Pio V.

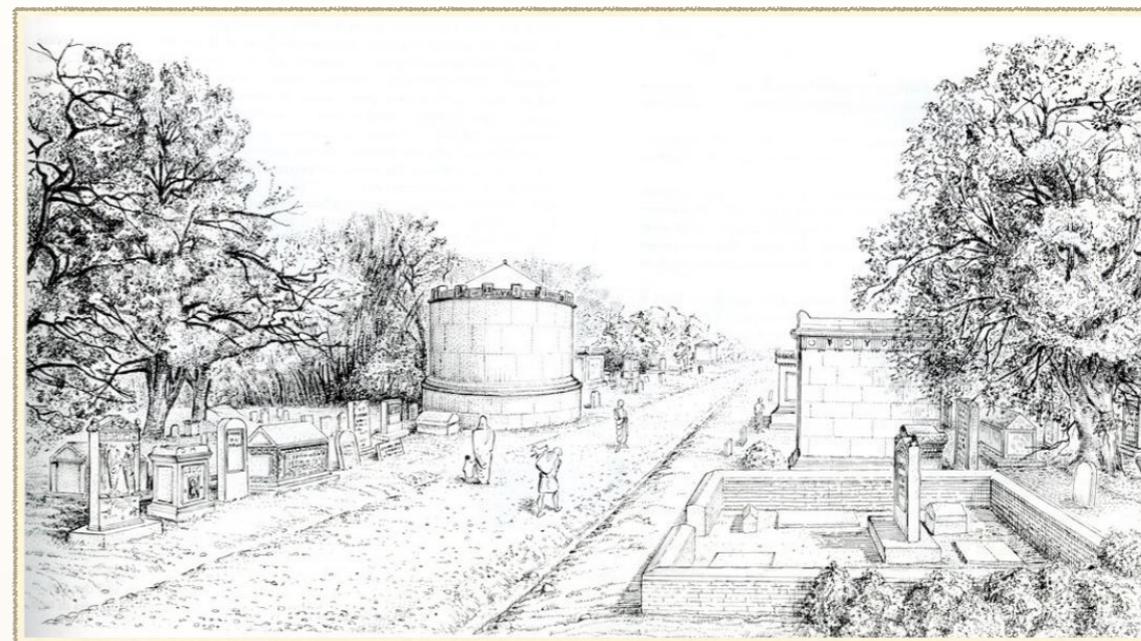
Orazio fa restaurare il Mauriziano in modo imponente ed importante con la probabile costruzione dell'arco d'ingresso. Lui è ricordato come uno dei membri più importanti della famiglia Malaguzzi.

Fra i ritratti, che compaiono negli affreschi delle stanze del piano terra del complesso del Mauriziano, il suo è il più noto ed è quello riferito alla sua ambasciata alla corte spagnola. Si tratta di pitture volute del XVIII da Prospero Malaguzzi per celebrare le glorie proprie e della famiglia. Le altre dipinture raffigurano le imprese di Prospero e la fortuna della sua famiglia. La storia continua fino all'Ottocento quando il complesso viene venduto al Comune di Reggio che lo acquisisce

l'Amministrazione comunale che ne entra in possesso nel 1863, dopo seduta pubblica del consiglio comunale per votarne l'acquisto.

Il sindaco Pietro Manodori, col parere favorevole del Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, ed essersi accordato con il conte don Girolamo Malaguzzi Valeri (parroco della basilica di San Prospero).

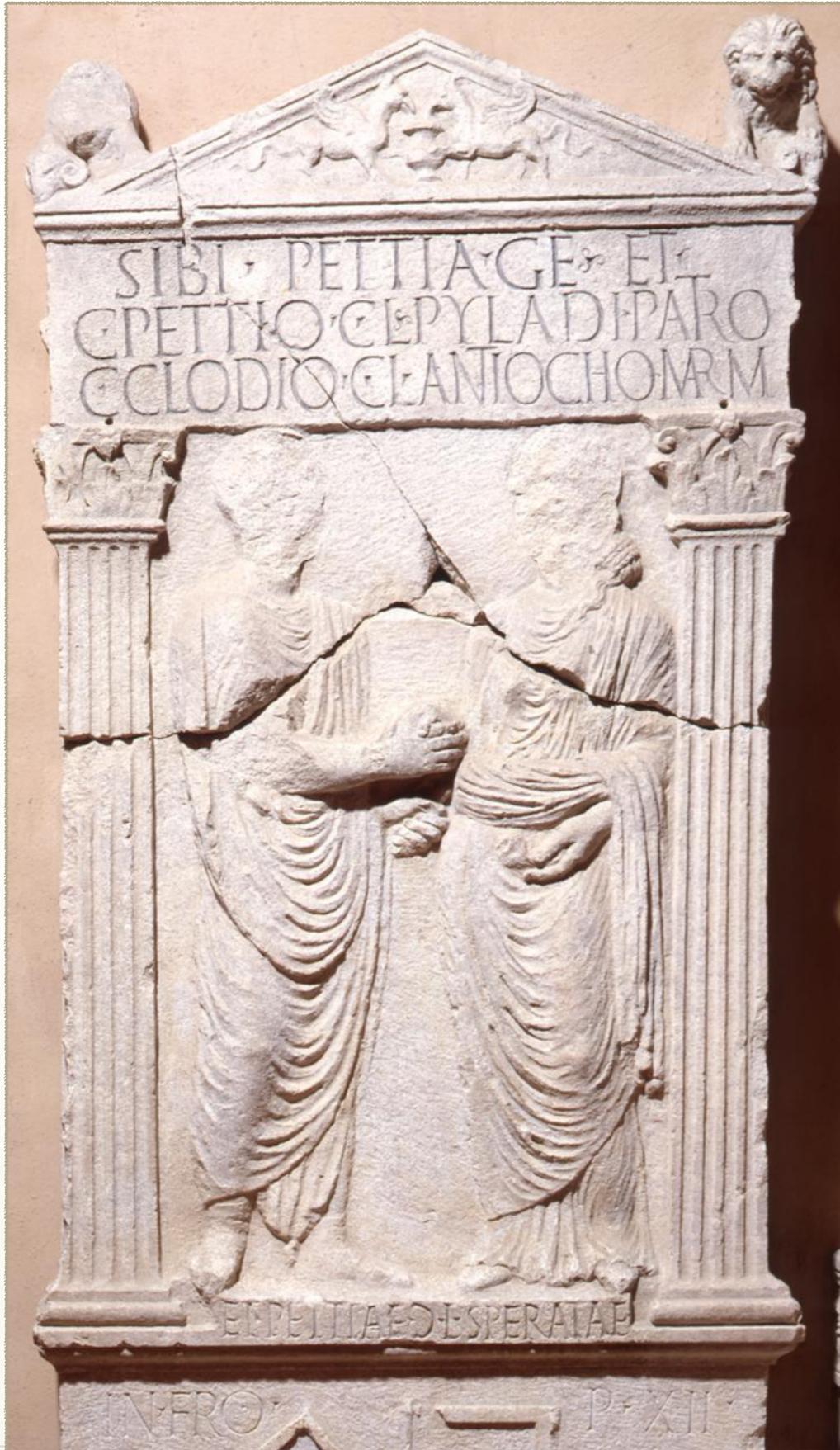
Questa scelta della municipalità illumina sull'importanza da-



ta al complesso a pochi anni dall'unità d'Italia e quando il comune di Reggio diventa capoluogo di provincia. La città di Reggio Emilia, vive questo momento, sottomessa da secoli al ducato estense anche se non del tutto sottomessa, come liberazione e riscatto, finalmente dotata di indipendenza reale, dopo la parentesi napoleonica della Repubblica Cispadana, durante la quale nacque il primo tricolore.

Per questo complesso, si decide a livello pubblico di attuare una ristrutturazione e un restauro che ne conservasse e ampliasse il respiro monumentale di grande importanza che ri-

ve-
va



sti-

per la reggianità. In particolare per ricordare che il gran poeta, Ludovico Ariosto, era reggiano, ma da tutti spesso considerato ferrarese.

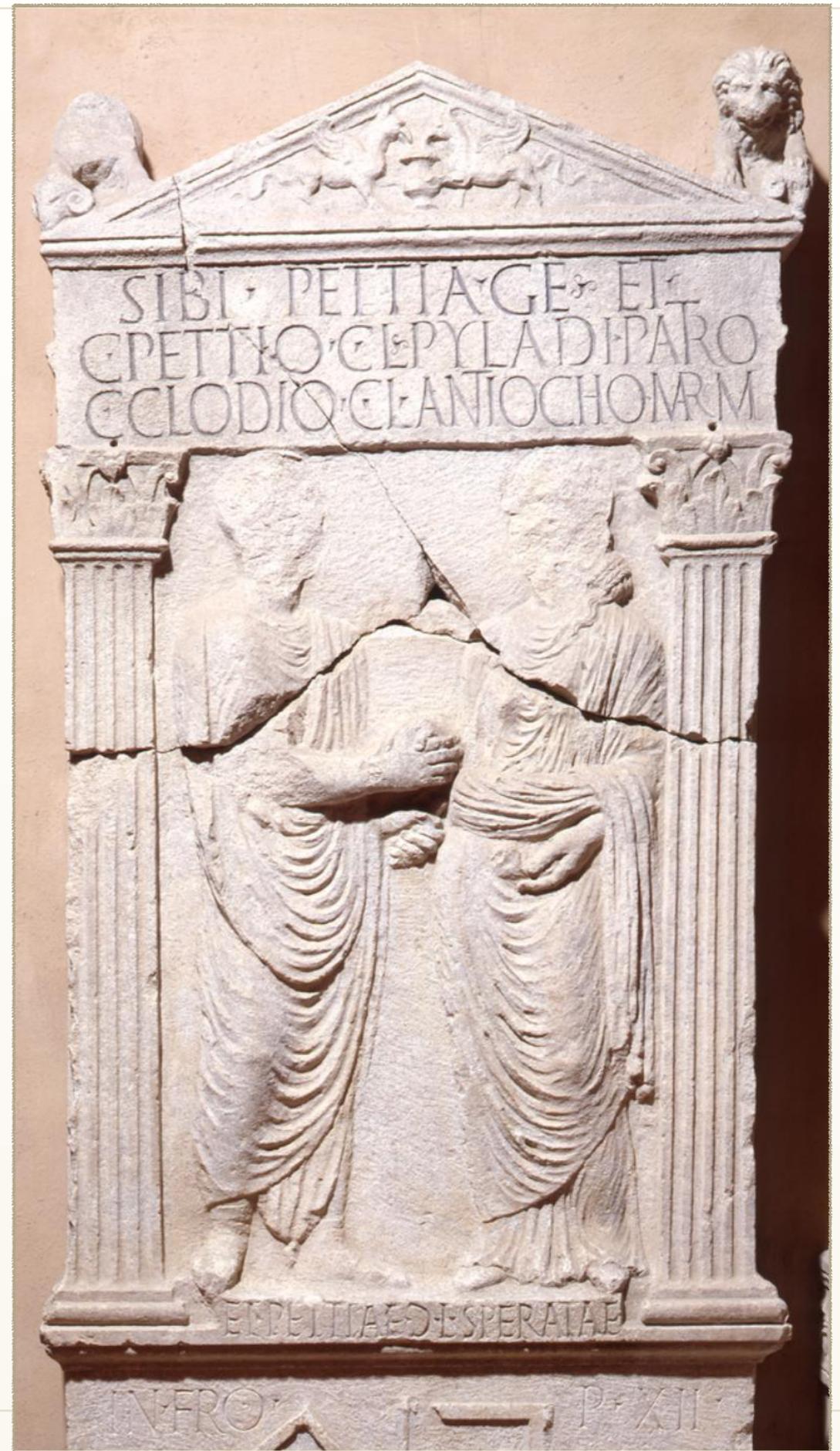
Il viale alberato ne è una riconferma (250 metri) si trova in perfetta simmetria con la residenza rinascimentale dell'Ariosto, che diventerà villa di spasso, ancora ombreggiata da due platani secolari.

Approfondimento I

I marmi del Poeta

La più antica collezione archeologica di Reggio è il “giardino antiquario” realizzato da Sigismondo Malaguzzi nel parco della villa agli inizi del XVI secolo ad imitazione dei musei all’aperto che negli stessi anni si andavano costituendo nella Roma dei Papi. Nel 1522 Sigismondo Malaguzzi aveva fatto collocare nei pressi della sua villa un cippo iscritto di età romana, da poco rinvenuto a San Maurizio in terreni di sua proprietà. Aveva anche disposto che si aggiungesse alla base dello specchio epigrafico un secondo testo latino, imitante il carattere del precedente, per celebrare una passeggiata apprestata per gli illustri “amici” - immaginiamo artisti e letterati - che riceveva in villa.

Nei decenni successivi la famiglia Malaguzzi continuò ad essere un importante punto di riferimento nella vita culturale della città. Ad Orazio Malaguzzi si deve probabilmente la sistemazione sulla facciata orientale del Mauriziano della bella stele di Pettia Ge, figurata ed iscritta, che era stata rinvenuta nel boschetto della villa. Sua l’iniziativa di collocarvi due altre epigrafi funerarie latine, anche queste tuttora conservate, quelle di Septimius Nicepor e di Quincta Nonia Rufa, provenienti dalla stessa tenuta dei Malaguzzi. Si è invece perduta una colonna iscritta di “marmo macigno”, probabilmente un



cippo miliario della via Aemilia, che ancora nel XVII secolo si trovava adagiato ai piedi della facciata.

Una acquaforte della fine del XVIII secolo fotografa questa sistemazione, mostrando le quattro epigrafi ancora al loro posto sulla facciata di levante del Mauriziano. Sarebbe stato Gaetano Chierici, ma soltanto nel 1884, a far ricoverare quei marmi antichi nel Portico dei Marmi del suo Museo di Storia Patria, dove si trovano tuttora, lasciando sulla facciata orientale del Mauriziano una lapide con questa iscrizione:

“Le quattro lapidi romane/ dopo il soggiorno dell’Ariosto/ qui murate/ ebbero custodia migliore/ nel Museo di Storia Patria/ il giorno 2 dicembre 1884”.

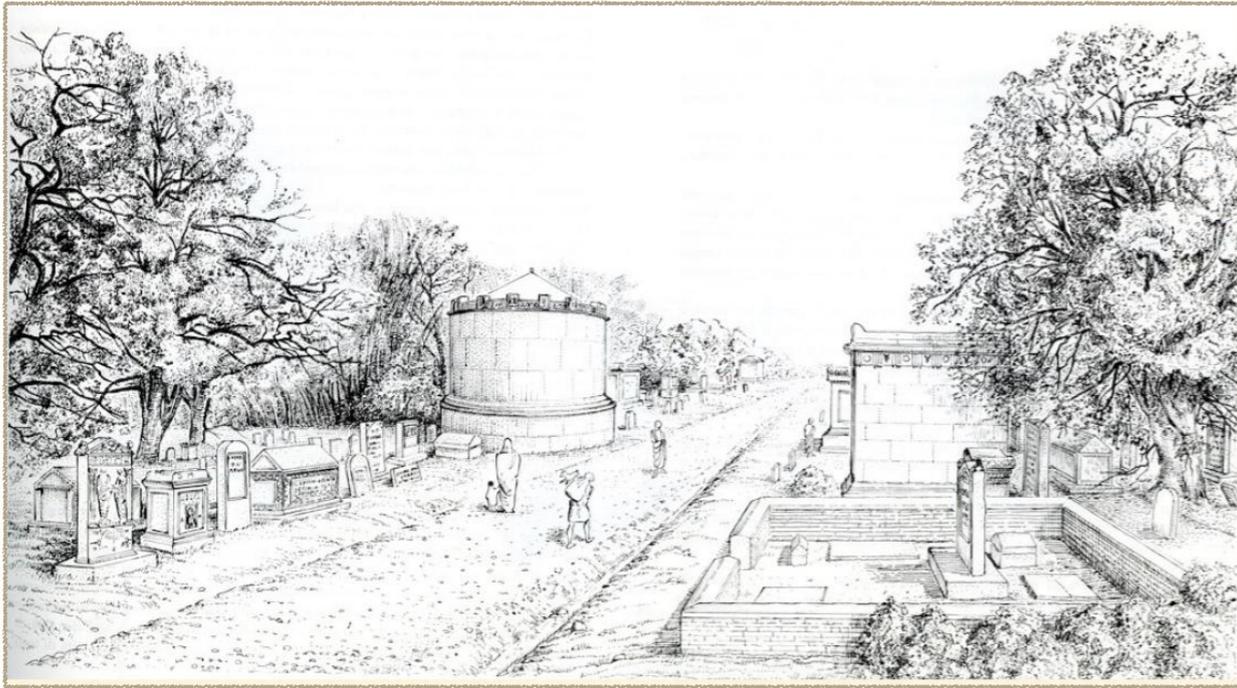
Le scoperte archeologiche nei dintorni del Mauriziano si sarebbero ripetute a partire dalla prima metà del XIX secolo, quando si poterono recuperare altri monumenti funerari della necropoli orientale della città romana, originariamente disposti a fregio della via Aemilia.

Il 1845 è l’anno della scoperta del cippo sepolcrale che commemora Cornelia Melapio liberta di Caius, venuto alla luce in un terreno di proprietà del prof. Prospero Cugini, a nord della via Emilia, in posizione ancora verticale, come quando,

antica-mente, segnalava fuori terra la tomba sottostante. Ben più monumentali sono altri due segnacoli iscritti rinvenuti nello stesso luogo. Nel 1857 nel corso di escavazioni per una fornace fu riportato alla luce l’altare funerario dalla preziosa decorazione figurata dedicato a Caius Fundanius Eucharistus, con la faccia iscritta rivolta a mezzogiorno, cioè verso il tracciato della via Emilia. L’anno seguente è la volta della stele a timpa-

no su alto plinto di base del sevirò Quintus Vennonius Felix. Nel 1873 Gaetano Chierici avrebbe persuaso il professor Cugini a depositare i tre monumenti nel Portico dei Marmi del suo Museo di Storia Patria, dove tuttora si conservano.





Gli anni '20 del XX secolo coincidono con il periodo dei rinvenimenti più significativi. Nel nuovo clima politico che si era instaurato con l'avvento del Fascismo le autorità pubbliche non lesinavano finanziamenti destinati al recupero delle memorie del passato romano della città. Protagonista del nuovo corso fu l'ingegnere Otello Siliprandi, conservatore del Museo e ispettore onorario della Regia Soprintendenza alle Antichità. Il primo intervento di scavo con la partecipazione di Siliprandi a San Maurizio fu il recupero di una imponente opera idraulica realizzata, forse nell'Alto Medioevo, utilizzando blocchi in pietra di recupero prelevati dal sito della necropoli romana. Sul finire del 1925 furono così acquisiti per il Museo circa 60 frammenti architettonici, rilievi ed iscrizioni.

Fra queste ultime sono la tabella di Tinuleia Musa, con un lungo testo dagli accenti poetici, e la stele del severo Caius Pomponius Felix, cardatore di lane. Nel 1933 il teatro delle

operazioni di scavo si spostò nell'area dell'Istituto Neuropsichiatrico del San Lazzaro, dove venne alla luce la stele della liberta Petronia Grata. Gli scavi del 1935, occasionati dalla ricorrenza del bimillenario di Augusto, consentirono il recupero di ben 113 frammenti architettonici, molti dei quali figurati. Non mancavano alcune epigrafi, come la tabella che commemora due liberti, Sextus Tinuleius Philaro e Sextus Tinuleius Xeno, e la stele a timpano degli Audaeci. La scoperta più straordinaria riguardò gli elementi di un grande monumento funerario a tamburo, di cui si è in seguito tentata la ricostruzione nel chiostro dei Musei Civici.

Gli scavi archeologici effettuati tra il 1992 ed il 2000 di fronte al complesso del S. Lazzaro, a cura della società AR/S Archeosistemi sotto la direzione scientifica della Soprintendenza archeologica di Bologna, hanno permesso per la prima volta di documentare un vasto settore della necropoli orientale di Regium Lepidi. Fra le novità più interessanti è la scoperta dell'incrocio tra la via Aemilia e un asse viario minore, perpendicolare ad essa, che si dirigeva verso sud. Sono stati individuati due distinti nuclei sepolcrali: il primo, costituito dalle tombe allineate lungo la via secondaria, ha restituito 179 sepolture; mentre il secondo, composto dalle tombe prospicienti alla via consolare, ben 219. Il rito funebre più attestato è quello dell'incinerazione, ma non mancano le inumazioni, presenti per la maggior parte nel secondo nucleo. L'assenza pressoché totale di monumenti funerari, e i corredi non particolarmente ricchi fanno pensare ad un contesto sociale medio basso, cui si è indotti a riferire i fruitori di questa necropo-

li. I due nuclei di tombe indagati sono rimasti in uso fra la fine del I e il II secolo d.C.

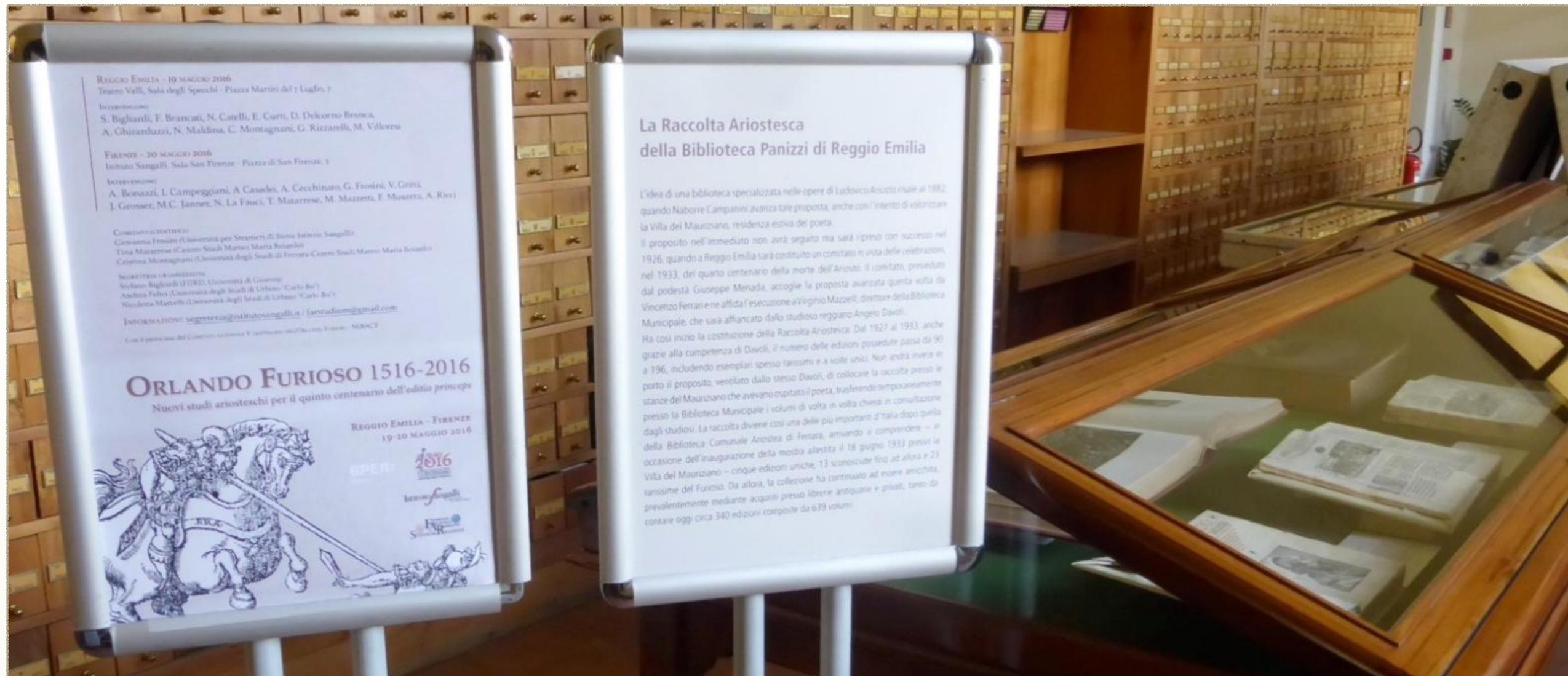
Ispettore archeologo- Roberto Macellari-Responsabile collezioni archeologiche ed etnografiche dei Musei Civici – Reggio Emilia, giugno 2016

Approfondimento II

I libri del Poeta



Le più pregiate edizioni Orlando Furioso della Collezione Ariostesca in esposizione alla Biblioteca Panizzi. La mostra organizzata in occasione delle celebrazioni organizzate a Reggio Emilia e Firenze, per i cinquecento anni dell'Orlando Furioso. E' stata allestita la mostra di opere scelte dalla vasta Collezione Ariostesca della Biblioteca Panizzi, allestita nella biblioteca reggiana in occasione delle giornate di studi orga-



nizzate da Fondazione Famiglia Artistica Reggiana-Studium Regiense di Reggio Emilia e Istituto Sangalli di Firenze per celebrare il cinquecentenario dell'editio princeps dell'Orlando Furioso. In esposizione, presso la Sezione di Conservazione e Storia locale della Biblioteca (in via Farini 3), tredici edizioni illustrate e di grande formato, scelte tra quelle di maggior pregio della ricchissima collezione iniziata nel lontano 1882 con l'intento di valorizzare le origini reggiane di Ludovico Ariosto e la sua residenza, il Mauriziano.

Un'attività di raccolta proseguita negli anni, anche mediante acquisti presso librerie antiquarie e privati, che include esemplari rarissimi, a volte unici. Oggi, con 340 edizioni, composte da 639 volumi, la Raccolta Ariostesca reggiana è considerata una delle più importanti d'Italia. La mostra fa da cornice al ricco programma culturale delle due giornate di studi, che si terranno giovedì 19 maggio a Reggio Emilia e venerdì 20 maggio a Firenze, dedicate all'Orlando Furioso, e che prevede la presentazione di diciassette studi sull'opera dell'Ariosto da parte di dottori di ricerca, gio-

vani studiosi e ricercatori italiani ed esteri che hanno esaminato il poema e il suo autore in un'ottica interdisciplinare.

La qualità degli studi selezionati – ad opera del Comitato Scientifico costituito da Tina Matarrese dell'Università degli studi di Ferrara, Cristina Montagnani dell'Università degli studi di Ferrara e Giovanna Frosini dell'Università per Stranieri di Siena ed è coadiuvato dalla Segreteria organizzativa composta da Stefano Bigliardi di FIIRD dell'Università di Ginevra, Andrea Felici e Nicoletta Marcelli dell'Università degli studi di Urbino “Carlo Bo” – ha consentito all'iniziativa di ottenere il patrocinio del Comitato nazionale per il quindicesimo centenario dell'edizione dell'Orlando Furioso, autorevolmente presieduto dalla professoressa Lina Bolzoni della Normale di Pisa.

Approfondimento III

I costumi del poeta



Ammirevole la mostra degli abiti di scena dell'opera Rinaldo
Realizzati per la regia di Pier Luigi Pizzi
(esposizione realizzata nel ridotto del teatro municipale “Romolo Valli”)

La mostra organizzata dalla Fondazione I Teatri in occasione delle celebrazioni a Reggio Emilia per i cinquecento anni dell'Orlando Furioso. Domani

attesi i saluti del sindaco Luca Vecchi. La Fondazione I Teatri di Reggio Emilia ha partecipato alla giornata di celebrazioni per il cinquecentenario dell'editio princeps dell'Orlando Furioso – organizzata a Reggio Emilia da Fondazione

Famiglia Artistica Reggiana-Studium Regiense di Reggio Emilia e Istituto Sangalli di Firenze – con l’allestimento di una mostra di costumi di scena dell’opera “Rinaldo”, uno degli spettacoli più suggestivi firmati da Pier Luigi Pizzi, presentato a Reggio Emilia nel 1985.



Le creazioni del celebre regista, fatte rivivere dalle mani esperte di Monica Salsi, responsabile della Sartoria della Fondazione I Teatri, e dalle sue collaboratrici Renata Orsi e Chiara Teggi, sono state esposte giovedì 19 maggio, dalle 10 alle 16 nel Ridotto del Teatro Valli, mentre una mostra multimediale, allestita grazie alla gentile disponibilità dell’Archivio della Biblioteca della Fondazione I Teatri, permetterà di rivivere la magia della famosa opera. La mostra della Fondazione I Teatri, insieme alla mostra delle opere scelte dalla Collezione Ariostesca della Biblioteca Paniz-

zi hanno completato il programma culturale di due giornate di studi che si sono tenuto giovedì 19 maggio a Reggio Emilia e venerdì 20 maggio a Firenze, dedicate all’Orlando Furioso, con la presentazione di diciassette studi sull’opera dell’Ariosto da parte di dottori di ricerca, giovani studiosi e ricercatori italiani ed esteri che hanno esaminato il poema e il suo autore in un’ottica interdisciplinare.

La qualità degli studi selezionati – ad opera del Comitato Scientifico costituito da Tina Matarrese dell’Università degli studi di Ferrara, Cristina Montagnani dell’Università degli studi di Ferrara e Giovanna Frosini dell’Università per Stranieri di Siena ed è coadiuvato dalla Segreteria organizzativa composta da da Stefano Bigliardi di FIIRD dell’Università di Ginevra, Andrea Felici e Nicolet-



ta Marcelli dell'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo" – ha consentito all'iniziativa di ottenere il patrocinio del Comitato nazionale per il quinto centenario dell'edizione dell'Orlando Furioso, autorevolmente presieduto dalla professoressa Lina Bolzoni della Normale di Pisa. I lavori della prima giornata, giovedì 19 maggio, si sono aperti alle 10, nella Sala degli Specchi del Teatro Valli a Reggio Emilia, con il presidente della Fondazione Famiglia Artistica Reggiana-Studium Reggense, Carlo Baldi e con il presidente dell'Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose Maurizio Sangalli. Interverrà anche il sindaco Luca Vecchi per portare il saluto della città.

La sessione del mattino, moderata da Cristina Montagnani dell'Università degli studi di Ferrara, prevede quattro interventi: Daniela Delcorno Branca, dell'Università degli studi di Bologna (Rilettura di topoi arturiani nel Furioso), Elisa Curti dell'Università degli studi di Bologna con ('Una cavalcata con Ariosto'. L'Equitatio di Celio Calcagnini), Nicola Catelli della Scuola Normale Superiore di Pisa («In nuove forme io canto». Il Furioso e il magistero ovidiano) e Nicolò Maldina della University of Edinburgh (Ariosto e le guerre d'Italia: tra primo e secondo Furioso). La sessione pomeridiana è stata affidata al coordinamento di Stefano Bigliardi di FIIRD dell'Università di Ginevra che modererà altri quattro interventi di Marco Villorosi dell'Università degli studi di Firenze (Polifonia cavalleresca: le voci del Furioso), Francesco Brancati dell'Università degli studi di Pisa (L'istoria convertita: funzione estensiva e modalità di utilizzo della Commedia nelle tre edizioni dell'Orlando furioso), Giovanna Rizzarelli della



Scuola Normale Superiore di Pisa (Novelle per immagini. I racconti di secondo grado del Furioso e le loro Nicoletta Marcelli dell'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo" – ha consentito all'iniziativa di trasposizioni visive) e Andrea Ghirarduzzi dell'Università per Stranieri di Siena (Il Furioso per immagini: uno studio iconografico e iconologico del Palazzo ducale del Giardino di Parma).

La giornata è proseguita con la visita guidata al Mauriziano, casa natale di Ludovico Ariosto, e al Parco Culturale dell'Ariosto situati a pochi chilometri dal centro storico di Reggio Emilia. L'intrattenimento di musica antica con strumenti d'epoca, a cura di Paolo Simonazzi alla ghironda ed Emanuele Reverberi a viella e cornamusa, concluderà la prima giornata di studi reggiana.

Fonti orali

Attilio Machesini, Selene Cabibbo, Paolo Bedogni, Roberto Macellari, Gino Ruozzi

Fonti scritte

I pannelli illustrativi del Mauriziano

Roberto Macellari

Elisabetta Farioli

i siti del Comune di Reggio Emilia, Musei Civici dedicati al Mauriziano e al suo parco Valeria Braglia (due giorni ariostesca)

i libri di U. Bellocchi

Sitologia indicata nei ppt degli studenti

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita di questo

ebook, in particolare tutti coloro che dei Musei Civici hanno seguito il lavoro come Giorgia Cantoni e ci scusiamo per chi non è citato buona lettura, visione e ascolto.

